

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 38 – Giugno 2018

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Giordania



Rifugiati: la sfida dell'accoglienza

Nel Paese dove manca pane e acqua

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 38 | Giugno 2018

GIORDANIA | RIFUGIATI: LA SFIDA
DELL'ACCOGLIENZA

Nel Paese dove manca pane e acqua



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale	10
3. La questione in Europa e in Italia: il costo della paura	14
4. Dati	19
5. Testimonianze	25
6. La questione	29
7. Proposte ed esperienze	31
Gli interventi Caritas	
Note	34

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Hanno collaborato: Francesca Benenati | Ornella Xhemaj

Foto: Caritas Internationalis | Caritas Giordania | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Ornella Xhemaj

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,34)¹

Così si apre il messaggio di papa Bergoglio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2018. Un messaggio le cui radici cercano acqua viva in quel fiume sotterraneo che costituisce il *leitmotiv* del cammino della salvezza: lo straniero.

Papa Bergoglio coniuga il messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato a partire da quattro verbi profondamente significanti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Si tratta di verbi doppiamente transitivi, in quanto l'azione evangelica che svolgono ha come protagonisti due diversi "oggetti": i migranti e la comunità che li accoglie. Anche chi accoglie, come il migrante, ha bisogno di essere accolto, protetto, promosso e integrato. *Accolto* nelle normali paure che l'apertura verso lo straniero comporta (chi è che viene a bussare alla mia porta? cosa vuole da me, cosa mi potrebbe "togliere"?); *proteetto* perché l'accoglienza va di pari passo con un calo delle difese, un momento di estrema delicatezza e vulnerabilità necessario a creare quel vuoto che diventa lo spazio generativo dell'accoglienza; *promosso* perché la dimensione ontologica dell'apertura deve essere riconosciuta nel suo valore umano e morale, brillando agli occhi del mondo; *integrato* perché nella società tutti possano essere "uno", mantenendo ciascuno le proprie specificità.

E a vivere in maniera massiva la dimensione dell'accoglienza nella complessità delle sue sfaccettature sono soprattutto i Paesi limitrofi alle aree principali di conflitto; una sorta di "Caoslandia"² nella quale gravitano le turbolenze nordafricane e africane, levantine e mediorientali. Certamente la questione dell'accoglienza coinvolge da molto vicino anche l'Europa e i Paesi più benestanti (vedi Stati Uniti); ma si tratta di un coinvolgimento di natura politica piuttosto che fattuale. Il puntuale "tormentone" quando si parla di migranti, «sono troppi, non ce la facciamo più», viene smontato da una veloce lettura dei principali dati sulle migrazioni: i sei Paesi più ricchi del pianeta – Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito – campioni dell'economia globale e produttori di ricchezza ospitano solo il nove per cento dei rifugiati mondiali³.



La stragrande maggioranza di profughi e richiedenti asilo hanno trovato accoglienza in Paesi africani, asiatici e mediorientali, i quali, insieme a chi fugge, portano sulle spalle il peso delle guerre e delle diseguaglianze del mondo.

E sono proprio queste ultime a essere le protagoniste principali della geopolitica dei flussi migratori, dove a contendersi il territorio libero da guerre, violenze e povertà sono i vecchi e nuovi arrivati. Turchia, Pakistan, Libano, Giordania, Etiopia, Uganda, Sud Sudan, economie fragili e sistemi istituzionali deboli, si sobbarcano le conseguenze di conflitti, carestie, atrocità.

Il dovere di garantire ai rifugiati riparo, cibo, assistenza sanitaria, ma anche lavoro e istruzione, rischia di compromettere la stabilità interna di questi Paesi

Questo dossier vuole approfondire l'impatto dell'afflusso massiccio di profughi sulle comunità locali dei Paesi che li accolgono. La narrazione si concentrerà con focus specifici sulla crisi siriana, in particolare in relazione alla Giordania e alle gravose conseguenze che la presenza di profughi comporta in questo Paese

(economia, ecosistema e welfare), spesso non in grado di rispondere ai bisogni dei propri cittadini. Non potendo le nazioni di accoglienza offrire buone condizioni di vita, è naturale che i rifugiati e i migranti con ancora delle risorse a disposizione, cerchino rifugio ancora più lontano, partendo alla volta dell'Occidente, ultima spiaggia delle loro speranze.

«Sono urgentemente necessari un più ampio consenso internazionale e un programma di assistenza per affermare lo stato di diritto, difendere i diritti umani fondamentali in questa situazione divenuta insostenibile, proteggere le minoranze, combattere il traffico e il contrabbando di esseri umani, eliminare le rotte di viaggio pericolose che attraversano l'Egeo e tutto il Mediterraneo, e provvedere procedure sicure di reinsediamento. In questo modo si potrà essere in

grado di assistere quei Paesi direttamente impegnati nell'andare incontro alle necessità di così tanti nostri fratelli e sorelle che soffrono». Questo l'appello di papa Bergoglio, pronunciato in occasione della visita apostolica sull'isola di Lesbo nel 2016 nei confronti della comunità internazionale, per trovare una risposta concreta al dramma delle migrazioni. Un appello che tuttavia non si è dimenticato di esprimere il proprio ringraziamento al popolo greco il quale, nonostante le enormi «difficoltà economiche, ha risposto con generosità a questa crisi»⁴.

Il presente dossier vuole quindi approfondire l'impatto dell'afflusso massiccio di profughi sulle comunità locali dei Paesi che li accolgono. A partire dal livello internazionale, la narrazione si concentrerà con focus specifici sulla crisi siriana, in particolare in relazione alla Giordania e alle gravose conseguenze che la presenza di profughi comporta in questo Paese. Un

onere che mette in crisi anche i bisogni primari del popolo giordano: l'accesso all'acqua e al cibo, in una terra dal fragile equilibrio politico ed ecologico, dove accogliere i profughi significa dover dividere con loro le poche risorse idriche e gli scarsi sussidi necessari all'acquisto di pane e farina.

Questo dossier vuole essere un'occasione per riflettere sul profondo valore dell'accoglienza e le drammatiche situazioni in cui vivono le persone in fuga dalle loro terre, al di là di ogni retorica scontata, scacciando i luoghi comuni dell'intolleranza e del "pericolo dell'invasione", che da anni polarizzano il dibattito pubblico europeo; ma, al tempo stesso, vuole dare ragione del peso reale che l'accoglienza porta con sé. Un peso che, se lasciato sulle spalle di pochi, oltre a rivelare una profonda ingiustizia strutturale, è in grado, a livello globale, di condurre a conseguenze ancora più gravi, allargando la crisi a macchia d'olio.

Questo dossier vuole riflettere sul profondo valore dell'accoglienza e le drammatiche situazioni in cui vivono le persone in fuga dalle loro terre, al di là di ogni retorica scontata, scacciando i luoghi comuni dell'intolleranza e del "pericolo dell'invasione", che da anni polarizzano il dibattito pubblico europeo; ma, al tempo stesso, vuole dare ragione del peso reale che l'accoglienza porta con sé. Un peso che, se lasciato sulle spalle di pochi, oltre a rivelare una profonda ingiustizia strutturale, è in grado, a livello globale, di condurre a conseguenze ancora più gravi, allargando la crisi a macchia d'olio



1. Il problema a livello internazionale

È dalla seconda metà degli anni '70 che la comunità internazionale è diventata consapevole del grave impatto che le popolazioni di rifugiati possono avere sulla vita sociale, economica e politica dei Paesi in via di sviluppo che li accolgono.

Sono gli anni del sibilare muto dei proiettili e dell'assordante deflagrazione delle bombe in Libano, nella Terra dei Cedri, triste colonna sonora di una guerra civile durata oltre quindici anni; gli anni della fuga di masse umane disperate, erranti nell'Africa subsahariana per sottrarsi alle carestie.

Nel V secolo a.C. Eschilo, drammaturgo, scriveva «*pathei mathos*», «la sofferenza rende sapienti», convinto che il dolore potesse generare conoscenza, consapevolezza. Secoli di profughi e rifugiati sono passati da allora, come acqua sotto i ponti del mondo. Eppure, le esperienze passate e presenti hanno messo in rilievo come, nell'epoca contemporanea, la risposta della comunità internazionale a tali impatti sia piuttosto irregolare: quasi mai adeguata alla gravità della situazione e difficilmente lungimirante. Se non si tiene conto del peso umano dei rifugiati sulle popolazioni locali, il dovere di assistenza e accoglienza avrà il sapore stantio di retorica stanca; mentre il beneficio a livello umano, culturale, sociale se non economico derivante dalla stessa accoglienza, non potrà mai essere portato a una piena valorizzazione.

Come riferisce l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), le più alte concentrazioni di profughi si collocano in alcuni dei Paesi più poveri al mondo. Secondo l'ultimo rapporto annuale sono circa 68,5 milioni gli uomini e le donne costretti a lasciare le proprie case, che hanno trovato rifugio in uno stato estero o all'interno del loro Paese (sfollati interni). L'Europa accoglie solo il 15,4% di queste persone, l'America (Nord e Sud) rispetto al vecchio continente si posiziona più in basso nella classifica dell'accoglienza (13,8%), mentre l'Africa ha aperto le sue porte a un cospicuo 33,8%, seguita da Medio Oriente e Nord Africa (23,5%) e Asia (13,2%)¹.

Un gran numero di flussi migratori sono quindi orientati verso i Paesi meno sviluppati (LDC), che già strutturalmente vivono problemi legati a povertà e a instabilità ambientali, sociali, talvolta anche di natura politico-istituzionale; e la presenza di rifugiati, purtroppo, non fa altro che aggravare le preesistenti si-



tuazioni di miseria. Spesso i profughi costituiscono dal punto di vista demografico una parte sostanziale della popolazione nella terra ospitante, portando con sé un inevitabile livello di conflitto sociale. Un fatto facilmente riscontrabile in quei Paesi che si collocano ai primi posti della classifica dei *top hosting countries*, nazioni che accolgono il maggior numero di rifugiati come Turchia (3,5 milioni), Pakistan (1,4 milioni), Uganda (1,4 milioni), Libano (circa 1 milione), Iran (979.400), Germania (970.400), Bangladesh (932.200), Sudan (906 mila), Etiopia (889 mila) e Giordania (691 mila)².



*Sono circa **68,5 milioni** le persone costrette a lasciare le proprie case, che hanno trovato rifugio in uno stato estero o all'interno del loro Paese. L'Europa ne accoglie solo il 15,4%, l'America Nord e Sud il 13,8%, l'Asia 13,2%, mentre l'Africa il **33,8%** e il Medio Oriente e Nord Africa il **23,5%***

La presenza di rifugiati comporta nuovi bisogni di servizi e di infrastrutture al Paese di accoglienza, che si aggiungono alle estreme difficoltà già vissute dalle popolazioni locali. In molti casi, i profughi rappresentano un ulteriore ostacolo agli sforzi di sviluppo della nazione ospitante. Gli effetti negativi di un'accoglienza non strutturata possono proseguire molto tempo dopo la risoluzione di "un'emergenza" rifugiati; ad esempio, il danno ambientale legato a una massiccia presenza umana non prevista, rappresenta un processo in itinere, e non si conclude con il semplice rimpatrio dei rifugiati. Se gli aiuti internazionali possono avere degli effetti positivi anche sulla popolazione ospitante, tuttavia compensano a malapena le conseguenze negative legate alle grandi concentrazioni umane.

Proviamo ad analizzare il peso dell'accoglienza sulla comunità ospitante, dal punto di vista dell'impatto economico, ambientale e sociale.

Impatto economico

Dal momento del loro arrivo in un Paese in via di sviluppo (ma spesso anche in contesti europei), i rifugiati ingaggiano, loro malgrado, una "lotta" tra poveri con la comunità locale ospitante per l'accesso alle scarse risorse disponibili: acqua, cibo, alloggio, servizi medici, da prerogative di diritto per ogni uomo, si trasformano in chimere di benessere. Passata la fase emergenziale, i bisogni dei profughi diventano più definiti, per accedere a quelle condizioni che rendono la vita "normale": istruzione per i loro figli, lavoro, trasporti per muoversi da un posto a un altro, cure mediche più specifiche in base alle necessità. La loro massiccia presenza dal punto di vista finanziario può essere disturbante per un Paese che si tiene in equilibrio sul filo del rasoio economico-politico: è infatti in grado di causare delle pressioni inflazionistiche, di portare alla riduzione delle retribuzioni salariali; di alterare il flusso di beni e servizi all'interno della comunità d'accoglienza, generando delle implicazioni nel bilancio economico del Paese, compromettendo così le iniziative di adeguamento strutturale.

Tra gli esempi relativi all'impatto negativo dei profughi sul mercato locale vi è la questione dell'alloggio. Un aumento della popolazione comporta, di fatto, sia una crescita dei prezzi dell'affitto delle abitazioni disponibili, secondo la legge economica della domanda e dell'offerta; sia un incremento quantitativo nell'acquisto del materiale edile (e quindi del suo prezzo di vendita) da parte di imprese che si occupano della costruzione di edifici. In entrambi i casi si risponde a una domanda, la richiesta di alloggi, posta non solo dai profughi, ma anche dal personale di organizzazioni umanitarie inviato sul posto per monitorare e assistere i bisogni dei profughi. Ma in entrambi i casi, il nuovo assetto del mercato si rivolta contro la popolazione locale e i più poveri. Questi infatti avrebbero difficoltà o sarebbero impossibilitati rispetto al passato, nell'esaudire dei bisogni alloggiativi.

Ad esempio in Libano, Paese che attualmente ospita circa un milione di siriani in fuga dalla guerra, è stato registrato fra il 2012 e il 2013 un aumento degli affitti pari al 44%³ a scapito dei libanesi maggiormente vulnerabili. Gli unici a trarre profitto dalla situazione sono delle categorie "elitarie", vale a dire i proprietari di immobili insieme alle ditte di costruzione, che oltre a beneficiare dell'ampliamento del proprio mercato, possono soddisfare il bisogno di manodopera proprio assumendo, spesso in nero, i profughi stessi, che a causa del bisogno estremo sono disposti a lavorare a condizioni molto peggiori rispetto alla popolazione locale.

L'esempio della domanda di alloggio si può facilmente declinare su varie categorie, come il cibo o altri beni primari, comportando un aumento dei prezzi sul mercato che stimoleranno l'attività economica locale, non a vantaggio delle categorie più vulnerabili.

Inoltre, la presenza di una vasta popolazione di rifugiati nelle aree rurali dei Paesi di accoglienza, comporta inevitabilmente una forte pressione sull'amministrazione locale. Basti pensare che le autorità regionali e nazionali delle nazioni ospitanti saranno costrette a deviare considerevoli risorse (non solo di tipo economico) e manodopera dal loro cammino di sviluppo, per rispondere all'emergenza umana che si sono trovati alla porta di casa. Il compito dei governi è delicato, perché chiamati in sostanza a dare "un colpo al cerchio e uno alla botte", nel tentativo di rispondere all'emergenza rifugiati e di non scontentare il loro popolo.

I governi ospitanti si aspettano, come minimo, un contributo della comunità internazionale nel compensare i costi sostenuti per fornire asilo ai rifugiati. Nessun governo di un Paese a basso reddito è disposto a contrarre prestiti o a riallocare in toto i suoi fondi di

La presenza massiccia dei profughi dal punto di vista finanziario può essere disturbante in Paesi in via di sviluppo: è infatti in grado di causare delle pressioni inflazionistiche, di portare alla riduzione delle retribuzioni salariali; di alterare il flusso di beni e servizi all'interno della comunità d'accoglienza, generando implicazioni nel bilancio economico di questi Paesi, compromettendo così le iniziative di adeguamento strutturale

sviluppo a programmi volti a gestire un elevato numero di rifugiati nelle loro terre.

Impatto ambientale

L'intervento dell'uomo su un ambiente, su un ecosistema, può essere controllato o non controllato. Alla prima categoria appartengono tutte quelle modifiche basate su una solida pianificazione, tenendo conto dell'impatto potenziale a livello ambientale: ad esempio la preparazione di un terreno per renderlo coltivabile o il suo stesso livellamento per l'installazione di un sistema di irrigazione, sono degli interventi controllati capaci di portare a un miglioramento dell'ecosistema precedente. Ma, cambiamenti non pianificati, come l'arrivo inaspettato di masse di rifugiati in fuga, possono causare gravi squilibri sull'ambiente.

L'aggiunta di un considerevole gruppo di rifugiati a una popolazione esistente crea una forte richiesta di risorse che naturalmente scarseggiano, come terra, com-

bustibile, acqua, cibo e materiali di riparo, con conseguenze a lungo termine sulla loro rigenerazione sostenibile. Altri problemi a lungo termine riguardano l'erosione, la diminuzione della fertilità del suolo e le frane, per lo più legati al consumo di legna nelle aree rurali dove i profughi trovano riparo. Da non dimenticare la questione dello smaltimento dei rifiuti, che se non gestita in maniera opportuna, può causare l'inquinamento delle falde acquifere e favorire la diffusione di malattie.

Fra i Paesi più colpiti a livello ambientale dall'arrivo massiccio di profughi vi è sicuramente il Bangladesh, al centro, dall'estate del 2017, della grave crisi umanitaria che ha visto la popolazione Rohingya in fuga dal vicino Myanmar. La nazione bangladesese stava già affrontando ingenti perdite economiche dovute alle alluvioni nell'area paludosa di Haor, situata nel nord-est, che produce il prezioso riso boro pari al 6% del PIL nazionale; e a partire dal 25 agosto 2017 ha registrato in brevissimo tempo l'arrivo di oltre 655 mila persone⁴. La presenza dei Rohingya non solo ha decretato un'impennata dei prezzi dei cereali (in particolare riso) che già scarseggiavano per le alluvioni di aprile, ma ha generato delle ferite profonde sull'ambiente: sono state distrutte risorse forestali utilizzate come legna da ardere o per costruire rifugi, per oltre 28 milioni di dollari⁵, dando forte impulso al rischio già esistente di frane e smottamenti⁶.

Impatto sociale

Difficile dire a priori quale possa essere la reazione di una comunità che si trova ad accogliere; se i rifugiati provengono dallo stesso gruppo culturale e linguistico, spesso si instaura una simpatia basata sull'identificazione con chi chiede aiuto. Ma al tempo stesso l'arrivo di rifugiati appartenenti a una data etnia può gettare benzina sul fuoco di conflitti etnico-tribali mai sopiti.

Nel caso in cui, invece, i profughi appartengano a contesti lontani nel tempo e nello spazio rispetto a chi li accoglie, i fallimenti comunicativi causati dalle diversità linguistiche e/o culturali possono costituire seri ostacoli all'integrazione. E l'incomprensione è il primo passo in quel processo di deterioramento, che trasforma l'immigrato nel capro espiatorio scelto di tutti i mali: furti, stupri, omicidi, sono spesso accuse infondate che trasformano i rifugiati nel lavacro delle coscienze collettive. È vero che nei campi profughi si registrano problematiche sociali come alcolismo e prostituzione; ma si tratta di criticità legate da un lato all'ozio forzato (la possibilità di avere un impiego dipende dalla legislazione del Paese ospitante in materia di attuazione delle normative sulla protezione internazionale) e alla povertà all'interno di un campo

profughi che rischia, così, di diventare una vera e propria prigione a cielo aperto.

Fra i motivi di malcontento per le comunità di accoglienza si registra, inoltre, la disparità di trattamenti in materia di servizi; i rifugiati ricevono cure mediche e istruzione, diritti che agli occhi della popolazione locale diventano "benefici" perché non sempre può accedervi liberamente.

Danni all'equilibrio sociale vengono causati anche da ONG e associazioni umanitarie che, nel reclutare personale medico e sanitario sul territorio, offrono stipendi molto più alti rispetto alla media, facendo sì che medici e infermieri si licenzino da cliniche e ospedali locali. Per quanto riguarda l'istruzione, il settore scolastico in Uganda sta fronteggiando una crisi umana pesantissima; attualmente il Paese africano ospita oltre un milione di rifugiati provenienti dal Sud Sudan⁷, messo a ferro e fuoco da un'annosa guerra civile. L'istruzione nelle comunità di rifugiati e di accoglienza è fornita attraverso un modello integrato, consentendo sia ai profughi che ai cittadini di accedere all'istruzione

Se i rifugiati provengono dallo stesso gruppo culturale e linguistico della comunità che accoglie, spesso si instaura una simpatia basata sull'identificazione. Ma al contempo l'arrivo di rifugiati appartenenti a una data etnia può peggiorare conflitti etnico-tribali mai sopiti. Nel caso in cui i profughi appartengano a contesti lontani rispetto a chi li accoglie, i fallimenti comunicativi causati dalle diversità culturali possono costituire seri ostacoli all'integrazione

"gratuita" presso le scuole pubbliche disponibili. Il numero limitato di aule e l'improvviso aumento degli studenti sia a livello primario che secondario, ha fatto sì che molte lezioni si tenessero all'aperto; tantissimi i bambini e ragazzi che hanno fatto dei tronchi degli alberi, banchi e sedie improvvisati. I pochi fortunati che hanno ottenuto il privilegio di studiare in una scuola, si alternano con turni giornalieri, mattina, pomeriggio e sera, per seguire delle affollatissime lezioni.

Il grande afflusso di profughi ha portato forti disparità numeriche fra studenti e insegnanti disponibili: a livello nazionale, il rapporto standard insegnante/alunno è pari a 1:45. Tuttavia, nel distretto di Yumbe (che attualmente ospita il maggior numero di rifugiati in Uganda), si raggiunge persino l'1:96. È naturale che tale tipo di ambiente scolastico non può essere favorevole a un'istruzione e un apprendimento di qualità⁸.

Gli effetti positivi

L'impatto dato dalla presenza di rifugiati, non per forza deve risultare catastrofico. Può costituire uno sti-

molo economico positivo per l'apertura e lo sviluppo del Paese ospitante, grazie, ad esempio, all'acquisto di cibo locale, di articoli non alimentari e di tutto quel materiale necessario all'accoglienza, da parte di singoli, associazioni e ONG che si occupano di assistenza umanitaria. Sempre in quest'ottica appaiono rilevanti i beni, la liquidità portata dai rifugiati, nonché l'aumento del livello occupazionale e del reddito accumulato dalla popolazione locale, coinvolta direttamente o indirettamente in progetti assistenziali.

Gli effetti positivi sono tanti: i rifugiati non solo lavorano come impiegati, ma possono anche aprire delle loro imprese espandendo così l'impatto positivo sull'economia, attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro. Un chiaro esempio è offerto dalla Turchia: nel recente studio *Another Side of the Story* condotto dall'agenzia Building Markets e dal Syrian Economic Forum⁹, emerge che i rifugiati siriani hanno investito circa 334 milioni di dollari nel circuito economico del Paese, contribuendo al suo sviluppo grazie all'apertura di oltre 6 mila imprese. A queste se ne devono aggiungere circa 2 mila messe in opera nei primi mesi del 2018, con un investimento aggiuntivo di 90 milioni di dollari di capitale siriano. Sono oltre 10 mila i profughi siriani che hanno creato delle attività commerciali, assumendo una media di 9,4 lavoratori.

Gli effetti positivi della presenza di rifugiati in un'area "debole", possono svilupparsi anche in seconda battuta: passata l'emergenza, infatti, le infrastrutture insieme al lavoro d'investimento realizzato da partner esterni per il potenziamento delle capacità locali (il cosiddetto *capacity building*), sono in grado di catalizzare gli interessi di potenziali investitori, che prima guardavano quei Paesi e luoghi come "marginali".

Anche le più strutturate nazioni occidentali risentono positivamente della presenza di profughi. Ad esempio negli Stati Uniti, i rifugiati sono diventati contribuenti a tutti gli effetti dopo otto anni dal loro arrivo nel Paese. Secondo l'analisi del National Bureau of Economic Research¹⁰, i rifugiati arrivati negli USA prima dei 14 anni, si sono diplomati e hanno proseguito gli studi universitari nella medesima percentuale dei loro coetanei americani. Maggiori le difficoltà per le persone con più anni, probabilmente attribuibili alle barriere linguistiche e alle carenze educative. Comunque gli analisti sottolineano che, dopo circa sei anni di permanenza negli USA, tutti i rifugiati, compresi quelli con passate problematiche occupazionali, lavorano più dei cosiddetti "nativi", pur non guadagnando quanto questi ultimi.

Sempre l'NBER sottolinea che, attualmente, i rifugiati pagano più tasse di quanto ricevono in termini di

benefici. E a proposito di contribuzione¹¹ in relazione all'Europa si calcola che, su 5 milioni di residenti stranieri nell'UE, 3 milioni e 460 mila sono contribuenti: hanno dichiarato nel 2014 redditi imponibili per 45 miliardi e mezzo di euro e versato IRPEF netta (imposta sul reddito delle persone fisiche) per 6,8 miliardi di euro.

Non bisogna infine dimenticare il grande patrimonio culturale ed esperienziale che un rifugiato porta con sé, e che conseguentemente andrà ad arricchire la comunità d'accoglienza. Chi ha la possibilità di fuggire da conflitti, carestie, calamità naturali, trovando rifugio in un altro Paese, è chi generalmente ha più mezzi, economici e sociali; rappresenta una sorta di élite della sua terra di origine. Insegnanti, professori universitari, medici, ingegneri, architetti costituiscono un tesoro umano capace di stimolare il pensiero, l'economia e la cultura imprenditoriale: sono stati i rifugiati che in Guinea hanno introdotto su terreni paludosi la coltivazione del riso, valorizzando risorse "impensabili"; o che in Nepal sono stati artefici della coltiva-

L'intenzione di questa breve analisi non risiede nel realizzare un bilancio fra l'impatto positivo e quello negativo legato alla presenza dei rifugiati in un dato Paese, quanto piuttosto capire come gli aspetti dell'accoglienza si distribuiscono su una comunità locale

zione del cardamomo, rendendo il Paese dell'Himalaya fra i principali produttori della pregiata spezia a livello mondiale.

Non un bilancio

L'intenzione di questa breve analisi non risiede nel realizzare un bilancio fra l'impatto positivo e quello negativo legato alla presenza dei rifugiati in un dato Paese, quanto piuttosto capire come gli aspetti dell'accoglienza si distribuiscono su una comunità locale. Come vedremo più approfonditamente nei capitoli successivi, se da un lato "l'effetto rifugiato" va a favorire nei Paesi ospitanti delle categorie elitarie (possessori di immobili, costruttori, commercianti ecc.), dall'altro riversa i suoi aspetti negativi sulle vulnerabilità delle comunità locali: sulle singole persone, sulla società, sull'ambiente. Come in Giordania, dove i tanti profughi siriani e palestinesi gravano sulla preesistente tensione sociale dovuta alla scarsità delle risorse idriche e alle misure draconiane introdotte dal governo sui sussidi per il pane. O come in Europa, dove l'instabilità economica e le politiche scarsamente lungimiranti trovano, come valvola privilegiata di sfogo, la paura dello straniero generando, ulteriori e diffusi, malcontenti.

0 10 20 30 40 50 60 70 80 In milioni



68,5 milioni

Rifugiati, richiedenti asilo, sfollati e apolidi

2,9 milioni in più rispetto all'anno precedente



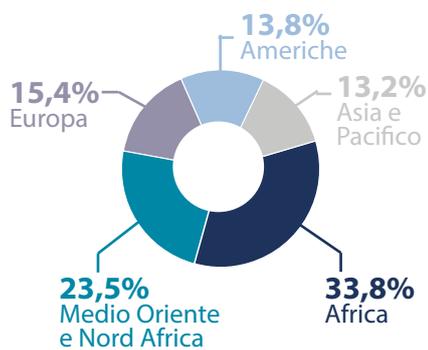
Sfollati interni
40 milioni



Rifugiati
25,4 milioni



Richiedenti asilo
3,1 milioni



68% dei rifugiati nel mondo provengono da cinque Paesi:

- Siria** 6,3 milioni
- Afghanistan** 2,6 milioni
- Sud Sudan** 2,4 milioni
- Myanmar** 1,2 milioni
- Somalia** 986.400

85%
dei rifugiati nel mondo sono accolti da Paesi in via di sviluppo

44.400 persone ogni giorno nel mondo sono costrette a lasciare la propria casa

Fonte UNHCR

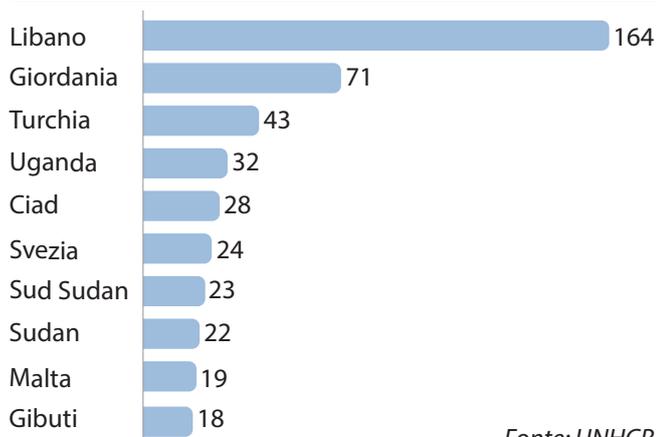


2. Il problema a livello regionale

Il Medio Oriente in fuga: alcuni numeri sui rifugiati in una delle regioni più turbolente del mondo

Libano al primo posto, Giordania al secondo e Turchia al terzo. È il podio di quella competizione che nessuno vorrebbe mai correre: la presenza sul proprio territorio nazionale del più alto numero di rifugiati in proporzione alla popolazione locale (vedi il grafico sottostante). I tre Paesi si sono guadagnati questo primato accogliendo chi fuggiva da una delle peggiori crisi umanitarie dal secondo dopoguerra a oggi: il popolo siriano. Sono loro, infatti, che detengono un altro record, ancora più negativo del primo: rappresentano la popolazione con il più alto numero di rifugiati e richiedenti asilo fuggiti all'estero, in cerca di pace e salvezza. "Grazie" ai siriani, la popolazione mondiale di rifugiati è quasi raddoppiata dal 2011 a oggi, arrivando quasi a 20 milioni¹.

Numero di rifugiati ogni 1.000 abitanti (senza tenere conto dei rifugiati palestinesi) Giugno 2017



Fonte: UNHCR

Secondo l'UNHCR sono 5.645.518 i siriani registrati come rifugiati al 7 giugno 2018. Di questi, più della metà, 3.579.254 vivono in Turchia, 986.942 in Libano e 666.113 in Giordania².

Totale rifugiati siriani: 5.645.518

Paese	Fonte	Data	Popolazione
Turchia	Gov. turco, UNHCR	31/05/2018	63,4% 3.579.434
Libano	UNHCR	30/04/2018	17,5% 986.942
Giordania	UNHCR	24/05/2018	11,8% 666.113
Iraq	UNHCR	31/05/2018	4,4% 250.708
Egitto	UNHCR	30/04/2018	2,3% 128.956
Altri (Nord Africa)	UNHCR	15/03/2018	0,6% 33.545

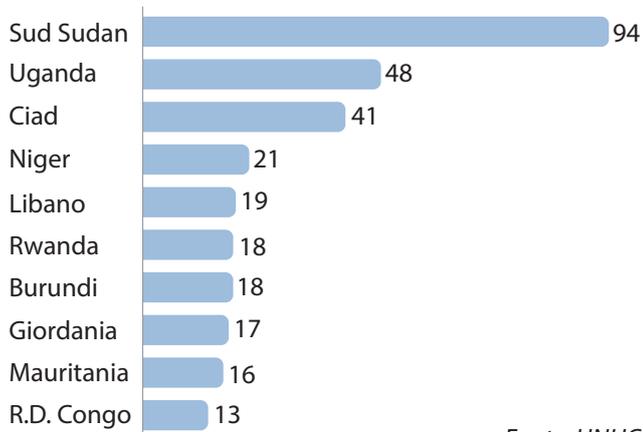
Fonte: UNHCR



Sono questi numeri che hanno permesso a Turchia, Libano e Giordania di guadagnare un'invidiabile posizione in un'altra speciale classifica: quella dei Paesi che accolgono il più alto numero di rifugiati in termini assoluti. La Turchia si piazza al primo posto, con oltre 3,5 milioni di rifugiati e richiedenti asilo accolti, il Libano al quarto con poco più di un milione e la Giordania al decimo con circa 700 mila, ma se considerassimo anche i rifugiati palestinesi la Giordania svetterebbe al secondo posto³.

Libano e Giordania, in questa sorta di "olimpiadi del dolore" si collocano tra le prime dieci nazioni in un'altra nobile categoria: la classifica dei Paesi che sostengono il maggiore peso economico in proporzione al numero di rifugiati (il dato viene calcolato tenendo conto del prodotto interno lordo di un Paese e il numero di rifugiati presenti). Nella top ten della classifica troviamo quindi il Libano al quinto posto e la Giordania all'ottavo, rispettivamente con un dato di 19 rifugiati ogni milione di dollari di PIL il primo e 17 la seconda, in una graduatoria dominata dai Paesi africani (otto su dieci).

Numero di rifugiati presenti in rapporto a un milione di dollari di PIL



Fonte: UNHCR

La crisi siriana ha dunque avuto un impatto devastante non solo per il popolo siriano, protagonista di una tragedia senza fine, ma anche per le popolazioni dei Paesi limitrofi, che si sono fatti carico dell'accoglienza di un numero enorme di persone in fuga.

Secondo un report interagenzia delle Nazioni Unite⁴ si stima che le persone vulnerabili direttamente colpite dall'arrivo dei profughi nei principali Paesi di accoglienza (Turchia, Libano, Giordania, Egitto e Iraq) a fine 2017 fossero 4.407.000, circa un milione in meno rispetto ai rifugiati siriani, che nello stesso periodo erano 5.841.262. In particolare in Turchia si stimavano 1,6 milioni di famiglie locali vulnerabili in qualche modo colpite dalla crisi siriana, in Libano un milione (poco meno dei rifugiati siriani), in Giordania 520 mila, in Iraq 87mila, mentre il resto si collocava nel nord Africa.



Alcuni di questi Paesi, come ad esempio l'Iraq, vivono loro stessi le conseguenze di conflitti ancora in corso; altri si barcamenano in situazioni di forte instabilità politica e istituzionale, come la Turchia, l'Egitto e il Libano. Libano e Giordania, inoltre, prima di questa ennesima crisi umanitaria avevano sperimentato, loro malgrado, quanto fosse oneroso accogliere popolazioni in fuga da una guerra. I palestinesi hanno rappresentato il primo, massiccio flusso di profughi che si sono riversati su entrambi i Paesi, nel 1948 e nel 1967, in seguito alle guerre arabo-israeliane.

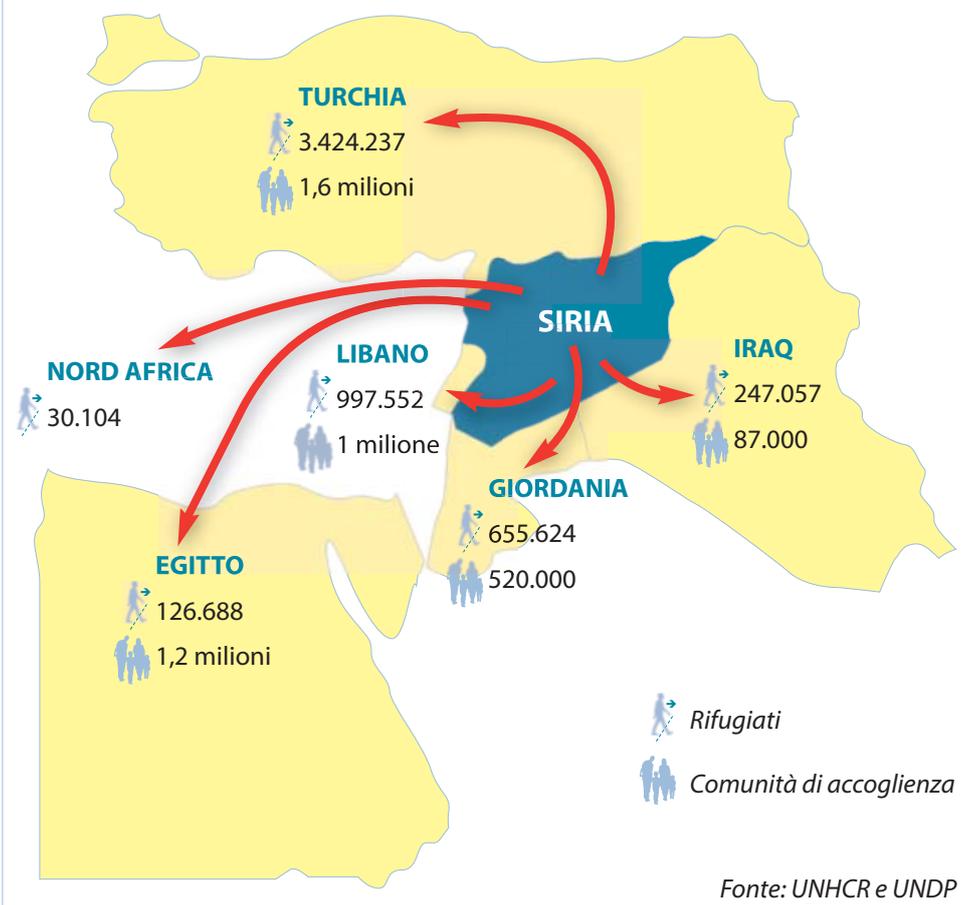
Ancora oggi, 70 anni dopo la prima emergenza, circa 450.000 rifugiati palestinesi ufficialmente registrati vivono in Libano e più di 2.175.491 in Giordania⁵. Dopo i palestinesi, e prima dei siriani, sono sempre stati il Libano e la Giordania ad aver accolto decine di migliaia di iracheni, che a più riprese sono fuggiti dal loro Paese a partire dal 2003. Di questi, circa 6.200 ancora vivono in Libano e ben 34.000 in Giordania⁶. Ma è stata la tragedia del popolo siriano ad aver definitivamente travolto i fragili equilibri dei due Paesi.

Come già affermato in precedenza, secondo i più recenti dati dell'UNHCR i siriani sono 986.942 in Libano e 666.113 in Giordania. Nella Terra dei Cedri non esistono campi profughi ufficiali, perché il governo non ha voluto creare le stesse condizioni che si sono verificate con l'arrivo dei profughi palestinesi, che in pochi anni hanno costituito delle vere enclaves nel territorio libanese giocando purtroppo un ruolo fondamentale anche nella guerra civile (1975-1990) che ha causato centinaia di migliaia di morti. Moltissime famiglie siriane vivono quindi accampate in modo spontaneo, su terreni liberi o presi in affitto a proprietari locali. In Giordania invece sono stati costituiti campi profughi ufficiali, dove tuttavia vivono poco più di 126 mila persone, mentre il resto si è stanziato in centri urbani o rurali, dove ha trovato un alloggio di fortuna.

Nonostante l'impatto dei profughi siriani nei due

PERSONE IN SITUAZIONE DI BISOGNO – RIFUGIATI E COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA

Al 31 dicembre 2017 c'erano **5.481.262** rifugiati siriani registrati e **4.407.000** persone vulnerabili delle comunità di accoglienza direttamente colpite dalla crisi siriana



Paesi sia stato notevole, e le pregresse situazioni nazionali fossero già molto precarie con gravi rischi per la futura stabilità della regione, la comunità internazionale non si è mobilitata a dovere. A fronte di una richiesta totale fatta dall'UNHCR di circa 14,2 miliardi di dollari dal 2012 al 2017, ne sono stati stanziati dalla comunità internazionale solo 8,4.

I dati parziali del 2018 sono ancora più drammatici, al punto che l'UNHCR ha recentemente (7 giugno) lanciato un appello data l'evidente criticità della situazione: mancano almeno 452 milioni di dollari per rispondere ai bisogni più urgenti dei rifugiati siriani nel Medio Oriente e degli sfollati interni⁷. Considerando tutti i Paesi travolti dall'emergenza siriana, nel 2017 a fronte di un appello di 4,63 miliardi di dollari ne sono stati stanziati solo il 54% (2,48 miliardi). Di questo appello il 41% era destinato alle popolazioni locali e il 51% ai rifugiati. In base ai fondi ricevuti, facendo una media rispetto al numero di persone in stato di bisogno, ogni rifugiato avrebbe ricevuto servizi per l'equivalente di 304 dollari in un anno, mentre le persone vulnerabili dei Paesi di accoglienza 186,5 dollari in un anno.

Totale fondi ricevuti:
2,48 miliardi di dollari



che costituiscono
il **54%** della somma
totale richiesta, ovvero
**4,63 miliardi
di dollari**



Fondi ricevuti (% rispetto al totale richiesto)

Egitto	\$ 52 milioni 40%	\$ 130 milioni
Iraq	\$ 104 milioni 45%	\$ 228 milioni
Giordania	\$ 680 milioni 57%	\$ 1.190 milioni
Libano	\$ 1.103 milioni 54%	\$ 2.035 milioni
Turchia	\$ 494 milioni 55%	\$ 890 milioni

■ *Fondi ricevuti*
■ *Cifra ancora da coprire*

Nel frattempo, le agenzie delle Nazioni Unite e i partner delle ONG, tra cui anche la rete Caritas, hanno pubblicato il piano regionale per i rifugiati e la resilienza della popolazione locale (3RP) del 2018⁸. Si tratta di un nuovo piano di interventi da 4,4 miliardi di dollari destinato a sostenere oltre 5,3 milioni di rifugiati dalla Siria e le categorie più vulnerabili delle comunità che li ospitano nei Paesi limitrofi, circa 3,9 milioni di persone.

In questo rapporto l'UNHCR afferma che, nonostante la generosità mostrata dai Paesi vicini che li

hanno accolti, la maggior parte delle famiglie di rifugiati siriani vive al di sotto della soglia di povertà e lotta per soddisfare i propri bisogni primari: il 61% in Turchia, l'80% in Giordania e il 76% in Libano. In un altro passaggio del piano delle Nazioni Unite si legge che «i rifugiati siriani potrebbero di nuovo cercare di raggiungere l'Europa in massa, se i programmi di aiuto non saranno sostenuti in cinque Paesi vicini che ne ospitano la maggior parte»; un ultimo disperato tentativo per sensibilizzare la comunità internazionale a stanziare i fondi necessari all'assistenza umanitaria.



3. La questione in Europa e in Italia: il costo della paura

Veniamo finalmente all'Europa. Quale, in termini concreti, l'impatto dell'accoglienza dei rifugiati e dei profughi sulle nostre comunità? Si tratta veramente di un peso insostenibile? Quali sono le principali difficoltà incontrate dalle *hosting communities* europee e in Italia? È giustificato parlare in termini di "invasione"?

Come evidenzia la Fondazione Moressa, in un contesto come quello attuale, caratterizzato da un profondo mutamento degli assetti geopolitici internazionali (dato ad esempio dai nuovi equilibri USA – Russia, dalle tensioni interne all'UE, dal ruolo di Cina, Turchia e Paesi arabi, e dalla lotta al terrorismo internazionale), non è più possibile affrontare il tema della migrazione solamente nell'ambito della politica interna. I flussi migratori a cui assistiamo in questi anni hanno una portata tale da far pensare a un cambiamento strutturale e non transitorio.

Nell'analizzare quindi l'impatto sulle comunità locali nel caso europeo non possiamo limitarci a prendere in considerazione la popolazione di rifugiati e richiedenti asilo, come fatto in precedenza, ma dobbiamo tener conto del flusso migratorio nel suo complesso. Si tratta di movimenti tali per cui la distinzione tra migrazioni economiche (volontarie) e umanitarie (forzate) non sembra più sufficiente: tra i fattori di spinta si intersecano variabili economiche, politiche, sociali, ambientali e culturali. Inoltre diventa sempre più difficile distinguere la geografia delle migrazioni, non più caratterizzate da un percorso lineare (da Sud a Nord) ma molto più frammentate. La maggior parte dei flussi come abbiamo visto interessa Paesi vicini (Sud-Sud), per poi in alcuni casi consentire la migrazione verso Nord e numerosi altri spostamenti interni. Citiamo, ad esempio, il caso delle emigrazioni di cittadini stranieri (o naturalizzati) dall'Italia verso altri Paesi UE.

L'IMPATTO ECONOMICO

Dagli studi disponibili si evince che l'accoglienza di migranti "umanitari" ha un impatto modesto sulla spesa pubblica europea, anche in situazioni di grave emergenza come quella del 2015, e può anzi garantire, nel medio-lungo periodo, la presenza di forza lavoro (più o meno qualificata, a seconda della nazionalità) di cui i Paesi occidentali continuano ad avere bisogno, anche a causa dell'invecchiamento della popolazione autoctona.



Per dare un'idea, si consideri quanto successo tra il 2015 e il 2016, in quella che fu definita l'emergenza della rotta balcanica, durante la quale in Europa sono arrivati poco più di un milione di persone, la maggior parte da Siria, Iraq e Afghanistan, entrate in Grecia dopo essere partite dalle coste turche. Un numero molto simile ai rifugiati siriani che accoglie oggi il Libano, con la differenza però che l'Unione europea vanta una popolazione di più di 500 milioni di abitanti, cento volte più del Libano, e un prodotto interno lordo infinitamente più alto del Paese mediorientale.

Inoltre, considerando le dinamiche demografiche, l'Europa continuerà nel tempo ad avere necessità di un consistente afflusso di migranti. Nel caso dell'Italia, ad esempio, le stime demografiche al 2050 prevedono

L'accoglienza di migranti "umanitari" ha un impatto modesto sulla spesa pubblica europea, anche in situazioni di grave emergenza come quella del 2015, e può anzi garantire, nel medio-lungo periodo, la presenza di forza lavoro di cui i Paesi occidentali continuano ad avere bisogno, anche a causa dell'invecchiamento della popolazione autoctona

(in assenza di migrazioni) una perdita del 32% di popolazione attiva e un aumento del 67% di popolazione anziana¹.

La popolazione immigrata, mediamente più giovane di quella autoctona, ha dunque allo stato attuale un minore impatto sul welfare assistenziale e un apporto positivo in termini di imposte e contributi previdenziali versati.

Analizzando la situazione del nostro Paese, ci si rende facilmente conto di come il contributo portato dai migranti alla nostra economia sia decisamente rilevante. Secondo gli ultimi dati disponibili, possiamo stimare che gli occupati stranieri in Italia (2,4 milioni) contribuiscono a produrre poco meno del 9% del PIL (130 miliardi). Mentre, sul fronte fiscale, versano oltre 7 miliardi di IRPEF e 11 miliardi di contributi previdenziali, e il loro peso sul welfare statale, vista l'età media molto bassa, è decisamente minore della media italiana².

Certamente l'integrazione dei cittadini stranieri, soprattutto dei rifugiati e richiedenti asilo, comporta problematiche di gestione concrete, che si evidenziano soprattutto a livello locale. Problematiche che, secondo l'indagine condotta su 17 Paesi della UE dallo European Social Network relativo all'impatto dei rifugiati sui servizi pubblici locali in Europa, riguarderebbero prevalentemente la questione alloggiativa (oltre il 70% degli intervistati impiegati nei servizi pubblici ha evidenziato tale questione) e le barriere linguistiche (una vera e propria sfida per il 42,5%)³, che ostacolano la comunicazione e la buona erogazione e fruizione dei servizi.

Detto ciò, il flusso migratorio verso il vecchio continente impatta in modo consistente sul bilancio dell'Unione europea e del nostro Paese per un fattore specifico: il costo della repressione.

Le politiche dell'UE in materia migratoria si sono basate negli ultimi 15 anni essenzialmente su un approccio securitario dei propri *limes*, basato sui due capisaldi: militarizzazione delle frontiere (i muri a effetto domino che si sono moltiplicati a partire dalla chiusura della rotta balcanica – Secondo un articolo apparso il 24 maggio 2018 sul quotidiano *USA Today* a firma di Kim Hjelmgaard, i muri nel mondo hanno raggiunto quota 77. A fine 2016 la ricercatrice Elizabeth Vallet ne riportava 63) ed esternalizzazione dei confini

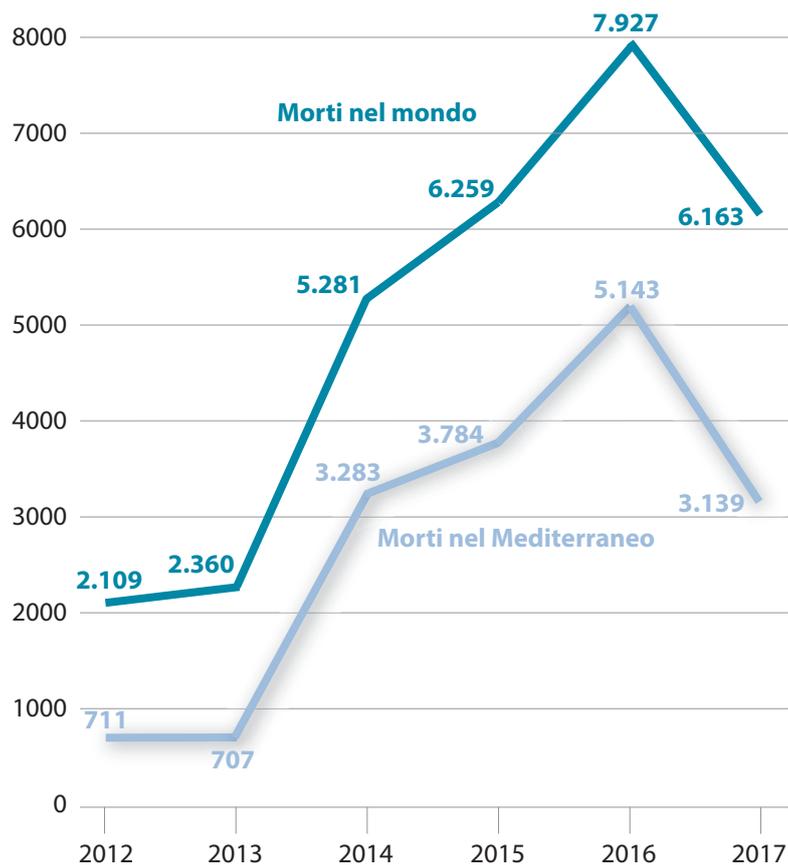
(accordi con Paesi terzi, come Turchia, Niger e Libia) per bloccare i flussi migratori. È questo il vero costo, in termini economici, dell'impatto dei rifugiati e migranti sul vecchio continente. I dati relativi ai costi economici della politica repressiva dell'Unione europea sono infatti quasi altrettanto scandalosi rispetto a quelli del costo in vite umane, dato che nonostante le misure adottate, fra il 2014 e il 2018 hanno perso la vita fra i flutti del Mediterraneo 16.328 persone⁴.

Secondo un recente studio del centro di ricerca "The migrant files", dal 2000 gli Stati membri dell'Unione europea hanno speso quasi 13 miliardi di euro nel tentativo di repressione dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con stati terzi, ...). Soldi che, come mostra l'evidenza, non hanno risolto il problema, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie non regolari, spendendo cifre ancora maggiori per affidarsi ai trafficanti. Lo stesso centro di ricerca infatti stima che, in 15 anni, migranti e rifugiati abbiano pagato ai trafficanti di vite umane quasi 16 miliardi di euro. Somma che è cresciuta di anno in anno, sia in proporzione, ovviamente, al numero degli arrivi, ma anche in proporzione all'aumento delle difficoltà: maggiore la complessità del viaggio, maggiore il prezzo della tratta e più alto il rischio di perdere la

vita durante la traversata. Così nel quinquennio 2010-2015, per i viaggi della speranza, migranti e rifugiati hanno speso più del triplo del quinquennio 2000-2005⁵. In totale, tra le somme elargite per la repressione e il prezzo pagato ai trafficanti, stiamo parlando di quasi 29 miliardi di euro in 15 anni, circa 2 miliardi l'anno, spesi non per la gestione dei flussi migratori (assistenza umanitaria, accoglienza e integrazione, ...) ma per il tentativo, fallito, di reprimerla e a beneficio dei trafficanti. È importante notare che i dati al momento disponibili si fermano appunto al 2015, non tengono cioè conto delle somme stanziare alla Libia e alla Turchia negli ultimi due anni per l'esternalizzazione delle frontiere sul fronte orientale e meridionale.

Questa situazione si riflette anche sugli attuali negoziati europei per il prossimo budget a lungo termine dell'Unione europea (2021-2027), nei quali si propone di triplicare le risorse destinate alla gestione dei flussi migratori e alla sicurezza ai confini esterni. La proposta di Bruxelles è «una risposta alle accresciute sfide in materia di migrazione, mobilità e sicurezza», si legge in una nota ufficiale della Commissione.

Migranti morti nel tentativo di attraversare i confini



Fonte: Iom, Missing Migrants, giugno 2018

Una protezione efficace delle frontiere esterne, spiega l'Esecutivo UE, è fondamentale per la gestione della migrazione e la garanzia della sicurezza interna. Un finanziamento che andrà a scapito dei fondi per la Politica di Coesione, cioè i fondi strutturali a disposizione degli stati e delle regioni per superare le disparità economiche, sociali e territoriali esistenti in Europa che si propone siano tagliati del 7%.

Ma allora perché tutta questa paura diffusa? L'impatto sociale e politico

Se dal punto di vista economico l'arrivo dei migranti e richiedenti asilo in Europa ha una ricaduta pressoché inconsistente nel breve periodo e positivo nel lungo, il tentativo di fermare questi flussi ha un costo notevole, in termini economici e di sofferenze umane. È tuttavia innegabile che il fenomeno migratorio abbia un impatto notevole sul continente europeo, un impatto che agisce sulla sfera della coesione sociale e politica, innescando nel tempo una sorta di scontro di civiltà, su cui si incistano angosce e frustrazioni.

Lo scenario politico europeo attuale è specchio di una paura che distorce il reale, popolato da finti eroi che combattono un finto male, palesandosi come difensori dei valori nazionali e cristiani: tra questi compare il gruppo nazionalista ed euroscettico di Visegrad, costituito da Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia.

Naturale portavoce del gruppo è il leader ungherese, che ha fatto dell'euroscetticismo il suo cavallo di battaglia elettorale. Nonostante quella ungherese sia l'economia dell'Unione che ha beneficiato maggiormente dei fondi europei: 34,3 miliardi di euro a partire dal 2014 e il 2020, pari a quasi cinque miliardi all'anno e quindi a circa il 4% del PIL, risorse determinanti per sostenere la crescita⁶. In questa fase, tutta la battaglia sui migranti, la retorica nazionalista contro «l'invasione dell'Islam», la propaganda sulla cultura e la religione, le accuse alle «democrazie illiberali» e alle «società multiculturali decadenti» faranno solo da contorno all'obiettivo principale, il budget UE. Ma l'ondata nazionalista e securitaria, e a tratti xenofoba, non riguarda solo il blocco dei Paesi dell'Est, ma si insedia pericolosamente anche in quelli dell'Europa occidentale.

Al di là dell'aumento spettacolare dei consensi a forze che hanno fatto degli slogan anti-immigrazione la chiave del loro successo, lo schiacciamento su messaggi fuorvianti e di paura rispetto al fenomeno migratorio con politiche basate su approcci securitari e di esternalizzazione delle frontiere, si è diffuso anche tra forze politiche a tradizione liberale e socialdemo-

cratica al governo dei più importanti Paesi dell'Unione, generando una sorta di *mainstream* politico-culturale che ostacola l'adozione di misure efficaci all'altezza delle sfide poste all'Europa nella sua relazione con il mondo e con i suoi valori fondanti.

Lo scenario politico e sociale europeo non risulta quindi a tinte rosee, dominato da un paventato scontro di civiltà che coinvolge a livello transnazionale il vecchio continente. E che si lega profondamente a domande politico-esistenziali relative al "chi siamo?" e "chi stiamo diventando?"⁷. Un problema di riflessione identitaria che interroga in un dialogo, sempre più distruttivo che costruttivo, l'Europa e l'Italia, dialogo alimentato anche da una comunicazione non sempre obiettiva e spesso banale. Negli Stati dell'UE dilaga un'angoscia diffusa, data dallo scollamento fra fatti e percezioni, un'angoscia amplificata dalla cassa di risonanza dei media

Metabolizzata la paura della crisi economica, le attuali minacce all'identità europea e nazionale sono essenzialmente due: terrorismo e migrazioni. Eppure in

Il flusso migratorio verso il vecchio continente impatta sul bilancio dell'UE e dell'Italia per un fattore specifico: il costo della repressione. Infatti, in 15 anni, quasi 13 miliardi di euro sono stati spesi nel tentativo – fallito – di repressione dell'immigrazione irregolare in Europa invece che per la gestione dei flussi migratori (assistenza, accoglienza, integrazione, ...). Inoltre quasi 16 miliardi sono stati pagati ai trafficanti di vite umane da migranti e rifugiati

un pianeta popolato da 7,6 miliardi di anime, se il terrorismo colpisce una piccolissima frazione di umanità, le migrazioni coinvolgono una minoranza realmente esigua. Il 2015, anno dei famigerati attacchi terroristici in Francia e Germania, ha visto 28.328 vittime per mano dei terroristi, concentrate soprattutto in Africa e Asia⁸. In quello stesso anno i morti nel mondo per influenze di stagione sono stati fra i 250 mila e il mezzo milione⁹. Sul fronte delle migrazioni, sempre nel 2015, l'ONU ha dichiarato che i migranti (inclusi richiedenti asilo e rifugiati) erano 243,7 milioni, pari circa al 3% della popolazione mondiale¹⁰; di questi, il 90% (224 milioni) è costituito da migranti volontari, mentre il restante 10% da persone forzate a partire (23 milioni), lasciandosi alle spalle la propria terra d'origine¹¹.

Sicuramente gli attentati di matrice jihadista al cuore dell'Europa fra il 2015 e il 2016, hanno contribuito a creare una prospettiva straniante, deformando ai nostri occhi il quadro globale; tanto da fare di terrorismo e migrazione le due facce della stessa medaglia della minaccia alla nostra identità. Una minaccia

piena di luoghi comuni sbandierati da politici e *opinion makers* di mezza Europa, Italia compresa. Fra gli slogan più comuni di casa nostra ricorrono evergreen come “gli immigrati nei centri di accoglienza non sono affatto poveri, ma sono figli dei ceti medi dei Paesi africani”; e quindi “scrocconi” che tolgono servizi a chi soffre sul serio. Oppure sono dei delinquenti fuggiti da galera. O altrimenti gli immigrati usurpano i nostri (pochi) posti di lavoro.

Si tratta di considerazioni di pancia, di stereotipi resi ancora più gravi dal fatto che sono veicolati da figure politiche alla guida del Paese. Leader politici che nell'interpretare la pressione migratoria del Sud del mondo sul nostro Occidente, non prendono in considerazione che i tre quarti dei movimenti di popolazione in Africa sono interni a quel continente. E trascurando la tesi dell'economista Michael Clemens, per cui la migrazione di meno del 5% della popolazione dei Paesi poveri verso quelli benestanti, produrrebbe più ricchezza di quanta ne potrebbe scaturire dall'eliminazione di ogni barriera ai commerci e ai flussi di capitali. In sintesi, che la libera circolazione delle persone è in grado di generare una ricchezza maggiore della libera circolazione delle merci¹². Un elemento, quest'ultimo, che non ha fatto vacillare le certezze dei nostri cugini inglesi in materia di Brexit, a riprova del fatto che la prevalenza delle percezioni catastrofiste sui “freddi” dati è in grado di toccare più a fondo il cuore dell'Occidente.

Nel referendum che ha decretato la secessione del Regno Unito dall'Unione europea, il 47% dei sostenitori del Leave ha denunciato l'immigrazione, in massima parte proveniente dai Paesi comunitari, come attacco al benessere economico, malgrado eminenti studiosi ne avessero dimostrato il contributo alla ricchezza della nazione e alla riduzione del costo di sanità e pensioni, con relativo calo delle tasse¹³, per non parlare della promessa di costruire un “grande muro” alla frontiera meridionale degli USA, anche se il flusso migratorio netto fra Messico e Stati Uniti risulta praticamente azzerato dal 2010¹⁴.

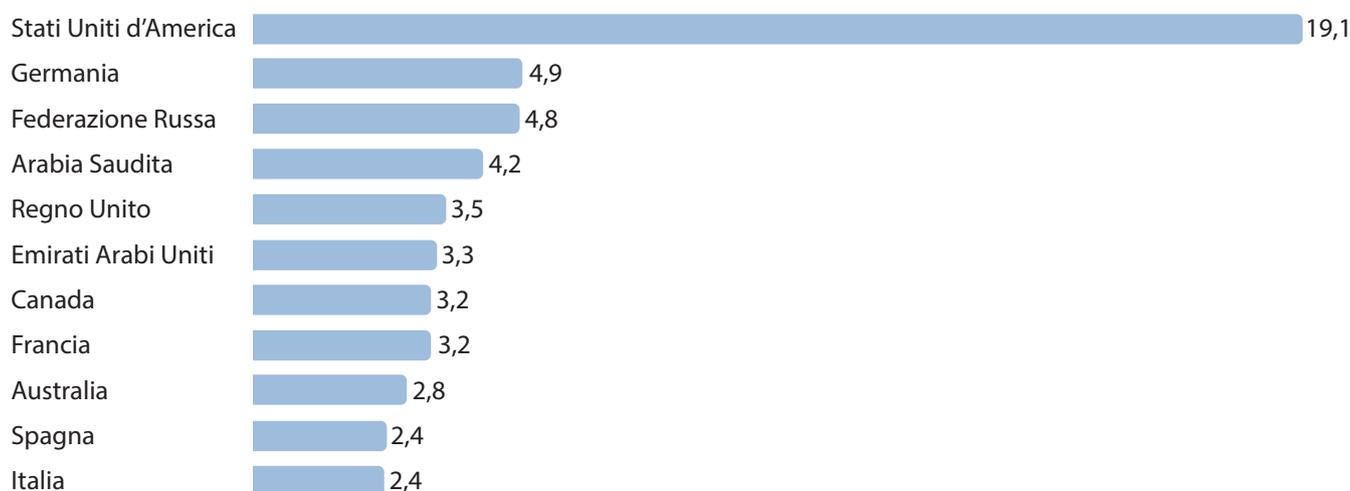
Tornando sulla questione degli slogan populistici nostrani, basterebbe solo fermarsi un attimo per comprendere il paradosso informativo che viene costantemente comunicato. Un paradosso che risiede in affermazioni fra loro antitetiche, in base alle quali gli immigrati sono quelli che “vengono a rubare il lavoro”, ma sono anche dei “lavativi, mantenuti negli hotel a cinque stelle”. L'Italia è vittima di quel fenomeno conosciuto in psicologia come *gaslighting*: un termine che trae la sua origine dal titolo del film *Gaslight*, del 1944, del regista americano George Cukor. L'espressione *gaslighting* è utilizzata per definire un crudele comportamento manipolatorio messo in atto da una persona abusante, per far sì che la sua vittima dubiti di se stessa e dei suoi giu-

dizi di realtà. Ogni giorno che passa, una narrazione non veridica diffusa da attori politici, e amplificata da giornali, programmi tv e social, sta sfiancando e corrodendo le coscienze di tante persone che decidono di arrendersi, smettendo di credere alla realtà.

Una realtà che è fatta anche di dati che raccontano come, nel 2018, gli sbarchi in Italia siano crollati oltre l'80%, a maggio addirittura del 94% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (maggio 2017, 22.993 arrivi; maggio 2018, 3.895 arrivi). Secondo quanto riportato dall'UNHCR i migranti arrivati quest'anno sono 15.345 contro i 119.369 del 2017¹⁵. In sostanza nel 2018 è arrivato un numero di persone pari a meno di un quarto della capienza dello stadio Olimpico di Roma, che può ospitarne 72.968. Quindi, sostenere che l'Italia, settima potenza economica al mondo, forte di 60 milioni di abitanti, sia tenuta sotto scacco da un manipolo di persone pari al pubblico di un concerto pop, sembra alquanto improbabile.

Per quanto riguarda i rifugiati, l'Italia ne accoglie un numero piuttosto limitato rispetto agli altri: 167.335, mentre la Francia ne ospita 337 mila e la Germania 970 mila. La piccola Malta, in quest'ultimo periodo al centro delle polemiche riguardanti i 629 migranti tratti in salvo dalla nave *Acquarius*, si colloca al primo posto nella classifica europea per accoglienza di rifugiati in base al totale della popolazione: 8.000 rifugiati, equivalenti a 19 ogni mille abitanti¹⁶. Discorso simile se guardiamo ai numeri degli immigrati, che considerano quindi non solo i rifugiati ma anche i cosiddetti migranti economici. Nella classifica globale, illustrata nella tabella della pagina successiva, l'Italia si pone all'undicesimo posto, molto dietro la maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale, in particolare Germania, Regno Unito, Francia e Spagna, troppo spesso accusati dai politici nostrani di non farsi carico del fenomeno migratorio.





Fonte: Caritas e Migrantes – XXVI Rapporto Immigrazione 2016 – Elaborazione su dati UN/DESA

Le migrazioni non finiranno mai

È un assunto con il quale gli europei devono far pace, un processo naturale e incontrovertibile, insito nell'istinto di sopravvivenza di ogni specie animale e persino vegetale, c'è poco da fare. Roma, l'Italia, l'Europa, sono oggi contesti variegati, luoghi popolati da mille caratteri diversi, da miriadi di individui dalla storia e dalla specificità inimitabili. L'integrazione è la sfida dell'oggi. Come è stata la sfida del passato. Ricordava infatti Umberto Eco che «l'Europa è stata, dalla caduta dell'impero romano in avanti, il risultato di un meticcio culturale ben riuscito. Oggi [però] non sono più i popoli germanici da nord, bensì il Terzo Mondo che si muove da est e da sud a bussare alle porte del continente»¹⁷.

Ha scritto recentemente il demografo Gianpiero Dalla Zuanna: «C'è l'idea diffusa che il nuovo arrivato resti sempre uguale a quello che era appena giunto in Italia. In realtà non è così. Chiunque arrivi, chi più chi meno, nel giro di qualche anno vive un grande processo di assimilazione, assumendo rapidamente molti dei valori del luogo di arrivo. Accade così in tutto il mondo. Dopo qualche anno il marocchino diventa italo-marocchino, il filippino italo-filippino e così via. E l'italo-marocchino sarà diverso dal franco-marocchino

e dall'anglo-marocchino. Come oggi un italo-americano è diverso da un italo-tedesco. Se si considera tutto questo, la paura che gli immigrati "snaturino" l'Italia è priva di senso. Semmai è l'Italia a "snaturare" i nuovi arrivati»¹⁸.

L'integrazione è un processo; non breve, non facile. Significa che il migrante dovrà compiere dei passi nuovi, avvicinarsi a noi, a ciò che lui o lei non sono ancora. Ma anche che noi dovremo andare incontro allo straniero. Nel nostro stesso interesse¹⁹.

Convivere è un'arte. Richiede pazienza, impegno, ingegno, capacità di comprensione. Ma genera un clima svelenito, evita che qualcuno si chiuda o si senta chiuso in un ghetto, garantisce maggiore sicurezza di qualunque poliziotto o carabiniere di quartiere. Perché integrazione significa che quello è anche il tuo quartiere. Non quello dei privilegiati, non quello degli altri, non quello di chi non ti sopporta o di chi non ama il colore della tua pelle. L'integrazione fa sì che ognuno si senta a casa sua. «Ognuno a casa sua», grida qualche becero slogan, una banalità del male, parafrasando Hannah Arendt, che si esprime attraverso parole banali pronunciate da un popolo (italiano ed europeo) sempre più abbandonato dai suoi leader politici a leggere la complessità della realtà.

L'integrazione è un processo; non breve, non facile. Convivere è un'arte. Richiede pazienza, impegno, ingegno, capacità di comprensione. Ma genera un clima svelenito, evita che qualcuno si chiuda o si senta chiuso in un ghetto, garantisce sicurezza per tutti. Perché integrazione significa che quello è anche il tuo quartiere. Non quello dei privilegiati, non quello degli altri, non quello di chi non ti sopporta o di chi non ama il colore della tua pelle. L'integrazione fa sì che ognuno si senta a casa sua

4. Dati

In Giordania, dove manca pane e acqua

Rispetto alla situazione europea, vista in precedenza, i dati relativi alla Giordania raccontano di un contesto completamente diverso, in cui il peso oggettivo della presenza di rifugiati è altissimo. Nonostante ciò, come dichiarato dal ministro per la Pianificazione e Cooperazione del governo giordano, Ihmad Najib Fakhoury «la Giordania rimane impegnata a mantenere i suoi obblighi morali nei confronti dei rifugiati siriani e a fare tutto il possibile e anche di più per dare una giusta risposta. Tuttavia, i destini dei rifugiati e dei Paesi che li ospitano sono fondamentalmente intrecciati. Un futuro sicuro e dignitoso per i rifugiati siriani domani, richiede oggi un investimento direttamente proporzionale nella resilienza dei Paesi ospitanti»¹.

Il Regno Hascemita di Giordania è una monarchia costituzionale che confina a nord con la Siria, a est con l'Iraq, a sud con l'Arabia Saudita e a ovest con Israele e la Cisgiordania: nel mezzo di una delle regioni a più elevato livello di conflitti armati in corso. Raggiunta l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1946, la Giordania fu coinvolta in una serie di offensive contro il neonato Stato di Israele, partecipando al conflitto arabo-israeliano del 1948, alla guerra dei sei giorni del 1967 e a quella dello Yom Kippur del 1973. Nello stesso periodo la nazione giordana è stata interessata da un importante flusso di rifugiati palestinesi, a cui si sono aggiunti anche gli iracheni a partire dal 1991. Noto come un'oasi di stabilità in una regione dominata dai conflitti, il Regno Hascemita di Giordania è un rifugio sicuro per le persone in fuga da guerre e persecuzioni fin dal XIX secolo, quando circassi, ceceni e poi gli armeni vi trovarono riparo. Più recentemente, ondate successive di rifugiati provenienti da Iraq, Yemen, Libia e Siria hanno messo a dura prova la sua economia, le sue infrastrutture, le istituzioni e i servizi pubblici.

Secondo gli ultimi dati dell'UNHCR, 666.113 rifugiati siriani sono stati registrati in Giordania alla fine del maggio 2018. Ma secondo i dati del Ministero della Pianificazione e della Cooperazione, i siriani residenti in Giordania sarebbero in totale 1,3 milioni, perché in molti non hanno avuto la possibilità di registrarsi presso l'UNHCR. Questo significa che la crisi siriana ha portato un incremento nella popolazione superiore al 10%: come se in Italia si fossero riversati più di 6 milioni di rifugiati siriani².

Il picco degli arrivi è stato registrato agli inizi del 2013, quando il numero dei siriani in Giordania ha iniziato ad aumentare rapidamente, passando da 170 mila rifugiati registrati nel dicembre del 2012, fino a



490 mila individui registrati all'UNHCR nel maggio del 2013³.

L'80% di loro vive al di fuori dei campi di accoglienza, principalmente nelle aree urbane e rurali dei governatorati settentrionali. Oltre ai siriani, in base ai dati raccolti da Caritas Giordania, nel Paese ci sono 65.922 rifugiati iracheni e oltre 13 mila provenienti da Sudan, Somalia e Yemen⁴. Come già ricordato, ormai da decenni si conta una vastissima presenza di rifugiati palestinesi, oltre 2 milioni.

Rifugiati siriani registrati dall'UNHCR in Giordania	666.113 persone
Rifugiati siriani secondo il governo giordano	1,3 milioni di persone
Percentuale rispetto alla popolazione	Circa 10%
Picco di arrivo nel 2013	320.000 persone in sei mesi
Vive nei campi di accoglienza	Circa 20%
Vive fuori dai campi di accoglienza	Circa 80%
Rifugiati iracheni	65.922 persone
Altri rifugiati (Sudan, Yemen, Somalia, ...)	13.000 persone
Rifugiati palestinesi	Più di 2 milioni di persone

Nell'area di Rukban, al confine nord orientale con la Siria, vivono circa 50.000 rifugiati intrappolati in quello che viene definito "l'inferno di Berm": non possono entrare in Giordania perché il governo non glielo concede per motivi legati alla sicurezza e, al tempo stesso, non possono tornare indietro. Secondo Caritas Giordania, il 70-80% di queste persone sono donne e bambini, che si trovano ad affrontare problemi di sopravvivenza di base, senza un riparo, in condizioni di vita molto precarie, isolati dagli aiuti umanitari e privi di assistenza sanitaria (solo negli ultimi mesi del 2017 il governo ha permesso l'accesso degli operatori umanitari per offrire cure mediche).

L'impatto economico dei rifugiati siriani: una guerra tra poveri

Il governo giordano stima che la presenza di rifugiati siriani nel Paese abbia un costo di circa 7,312 miliardi di dollari nel triennio 2018-2020; di questi, 2,126 miliardi sono necessari all'assistenza dei rifugiati, 2,425 destinati alla resilienza della popolazione giordana direttamente colpita e quasi altrettanti (2,761) saranno stanziati per compensare i costi diretti subiti dal sistema giordano (infrastrutture, ambiente, mancati guadagni, ...).

Crisi siriana: costo totale stimato per la Giordania nel triennio 2018-2020		
	7,312 miliardi di dollari	Note
Per l'assistenza ai rifugiati	2,126 miliardi di dollari	Fornitura di servizi di educazione, energia, ambiente, sicurezza alimentare, livelihood, assistenza medica, protezione legale, supporto psicosociale, ...
Per la resilienza della popolazione giordana	2,425 miliardi di dollari	
Per la copertura dei costi diretti	2,761 miliardi di dollari	Mancati guadagni dal commercio e dal turismo, usura delle infrastrutture, costi di sicurezza, aumento del costo dei sussidi pubblici

L'impatto macroeconomico: riduzione del PIL, aumento dell'inflazione e misure di austerità

Nonostante alcuni analisti sostengano il contrario⁵, l'economia giordana è stata colpita doppiamente dalla guerra siriana, sia per i danni diretti al commercio e al turismo sia per l'arrivo imponente di profughi sul proprio territorio. Questo dato è evidente analizzando alcuni indicatori economici chiave in termini assoluti e relativi per i periodi di sei anni prima della crisi (2005-2010) e durante la crisi (2011-2016), riportati dal Ministero della Pianificazione giordano.

I dati mostrano che la crescita del PIL è diminuita del 69% dopo la crisi (pur rimanendo positiva) e che il disavanzo della bilancia commerciale è aumentato dell'82%. Inoltre, durante la crisi la disoccupazione è aumentata del 3% annuo, mentre era in diminuzione del 3% all'anno nel periodo precedente. Gli aiuti internazionali sono diminuiti del 5% annuo nel 2011-2016 rispetto a una diminuzione del 3% prima della crisi. Inoltre, il debito pubblico è aumentato del 16% l'anno rispetto al 9% prima della crisi e il numero di turisti è diminuito del 4% l'anno dopo la crisi, rispetto a un aumento annuale del 18% prima della crisi.

Complessivamente, l'impatto macroeconomico della crisi siriana sulla Giordania può essere riassunto come segue:

Dato macroeconomico	Periodo 2005-2010	Periodo 2011-2016
Tasso di crescita del PIL	110%	34%
Tasso di disoccupazione della popolazione giordana	Diminuito del 16% (era al 12,5% a fine 2010)	Aumentato del 18% (arrivando al 18,5% a fine 2017)
Sovvenzioni estere	Diminuite del 20%	Diminuite del 31%
Debito pubblico	Aumentato del 53%	Aumentato del 95%
Rapporto debito/PIL	65% nel 2011	95% nel 2016
Numero di turisti	Aumentato del 109% (708.000 pacchetti venduti a fine 2010)	Diminuito del 22% (328.000 pacchetti a fine 2016)
Proventi dal turismo	Cresciuti del 149%	Cresciuti del 1%

Ovviamente il periodo in questione è stato anche caratterizzato dalla crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008 negli USA e che nel giro di due anni ha raggiunto anche la Giordania; quindi non è corretto ricondurre solo alla crisi siriana la causa di questi drammatici cambiamenti nell'economia giordana. Nonostante questo, il Fondo Monetario Internazionale stima che la perdita annuale di Prodotto Interno Lordo riconducibile alla guerra siriana sia per la Giordania di circa 1,9 punti percentuali ogni anno⁶.

L'impatto sulla sanità pubblica

La crisi siriana ha inoltre avuto un impatto evidente sul sistema sanitario della Giordania, poiché la richiesta di servizi medici da parte dei rifugiati continua a esercitare forti pressioni sulla sanità nazionale. Secondo quanto espresso dal governo giordano nel *Jordan response plan for the syrian crises 2018-2020*⁷, carenze di farmaci sono state segnalate in diversi luoghi, oltre alla mancanza di adeguate attrezzature mediche, che si usurano in tempi più veloci a causa dell'elevato utilizzo. Inoltre, la capacità del personale sanitario di rispondere all'aumento del carico di lavoro ha influito sulla quantità e qualità dei servizi forniti: si consideri, ad esempio, che secondo il Ministero della Salute giordano il tasso di medici ogni 10.000 abitanti è sceso da 22,2 nel 2015 a 14,1 nel 2016.

Inoltre, recentemente anche la sanità ha subito tagli notevoli. Secondo quanto riferito da Caritas Giordania nel report *Humanitarian assistance for Syrian, Iraqi and Jordanians vulnerable families*⁸, il primo ministro ha emesso nuove direttive il 24 gennaio 2018,

chiedendo al Ministero della Salute di annullare una precedente decisione sulla concessione ai rifugiati siriani, curati nelle strutture sanitarie giordane, di uno sconto del 60-80% sulle cure mediche ricevute. Questo significa che i rifugiati siriani in Giordania dovranno pagare direttamente il costo delle prestazioni in base al listino prezzi unificato, simile a quello che i giordani non assicurati pagano quando si rivolgono alle strutture sanitarie pubbliche.

L'impatto sull'occupazione

Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione nel Regno hascemita ha raggiunto il 18,5 per cento durante il terzo trimestre del 2017, un livello senza precedenti, mai visto negli ultimi 25 anni, che potrebbe portare conseguenze di lungo periodo sulla stabilità e il benessere dei giordani. Inevitabilmente la presenza di così tanti rifugiati ha avuto un impatto negativo sull'occupazione, soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione, che si offrono solitamente sul mercato della manovalanza e del lavoro poco qualificato, entrando in competizione con decine di migliaia di lavoratori siriani.

Le caratteristiche demografiche della popolazione di rifugiati siriani in Giordania ci forniscono importanti informazioni di base per comprendere le loro interazioni con il mercato del lavoro giordano oggi. Il quadro demografico generale dei rifugiati ci dice che la maggior parte di essi proviene da zone rurali della Siria; e costituisce una popolazione relativamente giovane rispetto alla popolazione ospitante; e, in termini del mercato del lavoro, ha un'istruzione notevolmente inferiore rispetto al giordano medio. Tutti questi fattori pongono quindi i rifugiati siriani in diretta competizione con le fasce più basse della popolazione, e quindi più vulnerabili.

Tale quadro è dimostrato anche dai dati di Caritas Giordania, che in uno studio condotto comparando le condizioni sociali di base dei beneficiari giordani e siriani, entrambi vulnerabili, evidenzia come le famiglie siriane abbiano caratteristiche demografiche "infe-

riori" rispetto agli assistiti giordani. Una condizione che li rende più disponibili dunque ad accettare condizioni lavorative più sfavorevoli, minacciando i posti di lavoro della popolazione locale.

Famiglie di assistiti giordani e siriani: condizioni demografiche generali		
	Giordani	Siriani
Sanno leggere e scrivere	94% sì	78% no
Numero dei componenti del nucleo familiare		
1-2 membri	19%	8%
3-4-5 membri	62%	61%
6-7-8 membri	21%	30%
9 o più membri	0%	1%
Reddito mensile medio		
Senza reddito		8%
40JD-200JD	22%	70%
201JD-300JD	32%	21%
301JD-500JD	33%	1%
501JD-900 JD	7%	
Ha un reddito fisso	67%	9%

Dati: Caritas Giordania

L'impatto sulle famiglie: alcuni dati di Caritas Giordania

Come già illustrato nei capitoli precedenti, a parte il bilancio complessivo dell'impatto della crisi siriana sulla Giordania, la distribuzione di questo impatto sulla popolazione è l'aspetto più rilevante che va preso in considerazione, in particolare come questo agisca sulle fasce più vulnerabili della popolazione.

I dati riportati in precedenza hanno evidentemente un impatto diretto sulla vita delle famiglie, soprattutto le più vulnerabili, sulle quali si ripercuote ogni minima variazione di scenario. Viste le particolari condizioni climatiche, il costo della vita in Giordania è sempre stato molto alto, e continua a crescere significativa-



mente. L'aumento è dovuto anche alle riforme di austerità che il governo deve attuare per rispondere ai requisiti del Fondo Monetario Internazionale, che altrimenti non concederebbe i propri finanziamenti, ma anche a causa della guerra in Siria e della presenza di un così alto numero di rifugiati.

Secondo lo stesso Fondo Monetario Internazionale, gli effetti della guerra siriana sull'economia giordana sono diventati evidenti a partire dal 2013, quando hanno prodotto oltre a una diminuzione del PIL anche un aumento dell'inflazione, passando dal 3,4% al 4,6% tra il 2013 e il 2017; tale incremento è dovuto in massima parte all'aumento del costo degli affitti per le abitazioni, balzato alle stelle proprio a causa della massiccia presenza di rifugiati. Questo dato infatti è particolarmente evidente in quei distretti che, essendo vicini al confine, hanno subito più di altri questa presenza, come il caso di Mafraq, dove gli affitti sono aumentati del 68% tra il 2012 e il 2014, ma anche ad Amman, in cui nello stesso periodo sono aumentati del 6%. Ma il dato è trainato anche dall'aumento di altri beni primari, come l'energia e gli alimenti, che hanno influito quindi in modo notevole sul potere di acquisto delle classi medie e povere, causando, secondo Caritas Giordania, un aumento dei tassi di povertà sia tra i giordani che tra i rifugiati.

Ed è a causa di questi aumenti e contro le riforme di austerità che, dal 30 maggio al 7 giugno, migliaia di manifestanti sono scesi in piazza per protestare, chiedendo e ottenendo le dimissioni del primo ministro Hani al Mulki⁹. Caritas Giordania stima che nell'ultimo anno il governo, per coprire i propri disavanzi di bilancio, sia stato costretto a ricorrere a un aumento delle tasse di circa il 10% a famiglia e a un taglio netto dei sussidi pubblici previsti per alcuni beni e servizi primari, tra cui il pane. In un Paese desertico come la Giordania, la farina è un bene prezioso, che porta il prezzo dei prodotti base come il pane a livelli insostenibili per le classi medio-basse. Motivo per cui ormai da anni il governo aveva stanziato dei sussidi pubblici su questo bene, il cui prezzo era mantenuto basso proprio per favorirne l'accesso a tutte le categorie di persone. Ma con l'aumento della popolazione dovuto all'afflusso di siriani e le misure di austerità imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali, uno sforzo finanziario del genere non è più possibile. Per questo la presenza dei rifugiati siriani sembra avere avuto un impatto notevole sulla sicurezza alimentare della popolazione nazionale, andando a colpire le fasce più vulnerabili. Infatti, secondo il Global Hunger Index, solo il 6,2% delle famiglie giordane soffre di insicurezza alimentare, ma si tratta di una media relativa a tutto il Paese.

Se andiamo ad analizzare i dati relativi ai singoli distretti, vediamo, secondo quanto riportato dal Mini-

sterio della Pianificazione nel report citato, che nei distretti più coinvolti dall'arrivo dei rifugiati siriani questo dato cresce esponenzialmente, fino ad arrivare al 26%. Un aspetto confermato anche dal WFP¹⁰, che in un report dichiara che «molte regioni della Giordania vivono situazioni di povertà e insicurezza alimentare, nonostante la Giordania si trovi in una discreta posizione nell'indice di sviluppo umano (86 su 188) e non abbia, complessivamente, problemi relativi all'approvvigionamento alimentare» mettendo in relazione diretta questo dato con la presenza di rifugiati siriani.

Per le ragioni esposte in precedenza, Caritas Giordania, con l'aiuto della rete Caritas di tutto il mondo, sta offrendo da due anni un massiccio piano di aiuti alle famiglie non solo siriane, ma anche giordane, che ricevono in particolare un sostegno mensile al loro reddito. Dallo studio effettuato su questi beneficiari, nonostante le differenti condizioni di partenza che abbiamo visto nella tabella precedente, i bisogni risultano essere pressoché identici tra i rifugiati siriani e la popolazione locale povera. La tabella seguente mostra come viene speso il contributo in denaro che le famiglie ricevono: sia i siriani sia i giordani manifestano gli stessi bisogni relativi principalmente all'abitazione e al cibo.

Bisogno per cui viene speso il contributo	Giordani	Siriani
Affitto abitazione	23%	31%
Pagamento utenze e debiti	43%	36%
Acquisto di cibo	16%	15%
Spese per educazione	7%	1%
Spese mediche	6%	10%
Spese per la cura dei neonati	5%	7%
Totale	100%	100%

Dati: Caritas Giordania

Anche la percezione dei beneficiari rispetto ai benefici ricevuti da questo aiuto è molto simile tra rifugiati siriani e popolazione locale a parità di vulnerabilità, come illustrato nella tabella seguente.

Effetti dell'aiuto ricevuto	Giordani	Siriani
Aumentata stabilità, soddisfazione e positività	80%	83%
Possibilità di pagare l'affitto e i debiti	80%	73%
Miglioramento della condizione psicologica (aumento del senso di felicità e ottimismo per il futuro)	20%	18%
Aumento degli standard di vita	93%	95%
Miglioramento nella dieta quotidiana	6%	10%

Dati: Caritas Giordania

Anche i dati precedenti dimostrano quindi che i bisogni, e gli effetti degli aiuti ricevuti, non sono molto diversi tra i rifugiati siriani e le famiglie giordane, anche se le condizioni di partenza, come visto nella prima tabella, sono differenti, certamente più favorevoli per i giordani, che non sono però per questo preservati dal cadere in povertà, in un Paese in cui la competizione per le risorse primarie è sempre più alta.

Impatto ambientale: quando manca anche l'acqua

Secondo il rapporto del FMI citato in precedenza, l'afflusso di rifugiati in Giordania ha rappresentato nel giro di tre anni un incremento di popolazione che in condizioni normali si sarebbe avuto in almeno vent'anni. Con ripercussioni enormi sull'ambiente e sulle infrastrutture del Paese.

Secondo le ultime statistiche del governo giordano¹¹, il consumo totale di elettricità per uso residenziale è aumentato del 34% tra il 2011 e il 2016, mentre il consumo di gas di petrolio liquefatto (GPL) è aumentato del 17%: da 370 mila tonnellate nel 2011 a 433 mila tonnellate nel 2016. Tuttavia, il consumo energetico pro capite è diminuito del 18% tra il 2011 e il 2016, mentre il consumo pro capite di energia elettrica è diminuito del 21%: da 2166 kwh nel 2011 a 1701 kwh nel 2016, a dimostrazione che le famiglie si sono impoverite e non possono permettersi il precedente livello di consumo.

La crisi della Siria ha avuto dunque un impatto negativo notevole sull'ecosistema del Regno hascemita, andando a influire direttamente sulla qualità dell'acqua e dell'aria, sulla deforestazione e sull'uso improprio delle risorse territoriali, nonché sulla gestione dei rifiuti, in particolare nelle zone settentrionali e orientali del Paese. Secondo il governo giordano, la crisi è stata il principale motore di quel fenomeno noto come "sovrapascolamento", cioè di un numero eccessivo di animali da pascolo su una porzione di territorio, e dell'aumento del numero di tagli illegali del legno per compensare l'aumento dei prezzi del carburante; due elementi che aumentano in misura notevole la desertificazione del suolo (si stima che gli animali da pascolo sul suolo giordano siano passati da 2,9 milioni di capi nel 2008 a 3,8 milioni nel 2015, mentre le infrazioni per tagli illegali di legno sono passate da 889 nel 2010 a 1022 nel 2015).

Inoltre, il monitoraggio degli inquinanti (ad esempio anidride solforosa, monossido di carbonio e ossidi di azoto) nei governatorati settentrionali ha confermato che elevate concentrazioni di queste emissioni sono altamente associate all'aumento delle attività quotidiane umane, direttamente proporzionali all'aumento della popolazione. Anche la produzione media

di rifiuti in Giordania è aumentata, come dimostra l'incremento registrato tra i rifiuti farmaceutici, che sono passati da 1731,68 m³/anno nel 2011 a 2500 m³/anno nel 2016 (i rifiuti farmaceutici prodotti dalle strutture sanitarie sono monitorati in modo puntuale. A differenza degli altri rifiuti, questo dato quindi ci dà un buon termine di paragone per stimare l'aumento complessivo dei rifiuti in Giordania). Guardando i dati relativi alle municipalità, si evidenzia come ci sia un eccesso di produzione di rifiuti rispetto alla capacità di gestione che si assesta in media sull'11%, attribuibile secondo il governo giordano per l'85% alla presenza di rifugiati siriani. Questo significa che le discariche non riescono più ad assorbire i rifiuti prodotti, che eccedono la capacità mediamente di 812 e 886 tonnellate al giorno, rispettivamente nei distretti del Nord e del Centro del Paese. Il governo giordano stima che nel periodo 2018-2020 la presenza dei rifugiati siriani costerà alle municipalità circa 26 milioni di dollari ogni anno.

Anche il settore dei trasporti deve affrontare una serie di sfide che sono ulteriormente aggravate dalla crisi siriana, come l'aumento del numero di utenti delle reti stradali, il traffico del personale delle organizzazioni umanitarie, nonché l'aumento di carichi pe-

L'afflusso di rifugiati in Giordania ha rappresentato nel giro di tre anni un incremento di popolazione che in condizioni normali si sarebbe avuto in almeno vent'anni. Con ripercussioni enormi sull'ambiente e sulle infrastrutture del Paese

santi circolanti per l'approvvigionamento alimentare e idrico e i camion per lo smaltimento dei rifiuti e dei liquami. Ciò ha comportato un degrado più rapido del previsto della rete stradale esistente, in particolare nel nord della Giordania e ad Amman. Anche le infrastrutture associate ai trasporti, come le stazioni di attesa e i punti di raccolta, risentono delle crescenti esigenze e delle minori opportunità di manutenzione a causa dei fondi limitati.

Ma il problema della scarsità d'acqua rappresenta una delle maggiori emergenze per i rifugiati e la stessa popolazione giordana, in quanto il Regno hascemita è il secondo Paese al mondo per deficit di risorse idriche¹². Il suo territorio è infatti occupato per due terzi da zone desertiche e l'unico bacino in superficie è il fiume Giordano. Secondo la Banca Mondiale, un Paese dovrebbe garantire annualmente a ogni cittadino circa 1.000 metri cubi di acqua e, se al momento dell'indipendenza, ogni giordano aveva accesso a 3.600 metri cubi annui d'acqua, a partire dal 2008, in seguito all'aumento della popolazione, la disponibilità è diminuita a 145 metri cubi¹³.

Oggi, con il protrarsi del conflitto in Siria e la presenza di più di 600 mila rifugiati, la domanda d'acqua è notevolmente aumentata generando forti pressioni, specialmente nelle zone dove si sono concentrati i rifugiati e dove la disponibilità di acqua era carente già prima della crisi. Anche in questo caso, l'aumento della domanda di acqua potabile ha decretato un incremento dei prezzi, con un impatto negativo sulle comunità locali¹⁴. In alcune zone della Giordania, l'acqua viene erogata solo per qualche ora una volta a settimana e spesso è contaminata. Inoltre, a peggiorare la situazione, le vecchie infrastrutture e la manutenzione insufficiente fanno sì che ci siano perdite del 50%. La popolazione si ritrova così a colmare l'erogazione insufficiente con l'acquisto di barili dai camion e bottiglie dai supermercati, pagando in media 113 dollari al mese e limitandone il consumo, fattore che provoca anche una diminuzione delle condizioni igieniche e il conseguente propagarsi di infezioni. Mentre i rifugiati che vivono negli insediamenti informali e nelle tende comprano autonomamente le scorte, nei campi l'acqua viene periodicamente distribuita. Il campo Za'atari, ad esempio, utilizza circa tre milioni e mezzo di litri d'acqua ogni giorno e, periodicamente, 82 camion riempiono i distributori del campo, ognuno condiviso da quattro o cinque famiglie.

L'accesso alle risorse idriche in questo instabile contesto di sicurezza è una condizione essenziale per la pace e la stabilità, e la scarsità di qualità e quantità aggrava le tensioni sociali tra i rifugiati e le comunità di accoglienza. L'accesso a un'acqua adeguata, equa e sicura rimane una sfida, anche nelle comunità di accoglienza, con alcuni sottodistretti e villaggi non serviti dalla rete idrica pubblica. Il tasso di "non revenue water", cioè la quantità di acqua consumata ma non contabilizzata né dai privati né dal settore pubblico, ha raggiunto il 50-70% dei governatorati colpiti dalla crisi siriana, principalmente a causa delle cattive condizioni delle reti, danneggiate dall'estrema pressione di pompaggio derivante dall'aumento della domanda di acqua. Le vulnerabilità dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari sono aumentate a causa della crisi dei rifugiati, in particolare nei governatorati del nord e centrale della Giordania. La domanda di acqua è aumentata del 40% nei governatorati del nord tra il 2011 e il 2014 e la frequenza dell'approvvigionamento idrico in alcune località è diminuita da una volta a settimana, a una volta ogni quattro settimane, con una quota giornaliera pro capite del 50% inferiore allo standard.

Il governo giordano stima che 46 sottodistretti su 88 abbiano una vulnerabilità da livello "alto" a "severo"

in termini di approvvigionamento idrico. Il punteggio più alto in termini di indice di vulnerabilità è raggiunto dai distretti di Zarqa, North-West Badia, Mafraq e Kasabeh Irbid, Salt, Azraq e Madaba. Tra questi sette sottodistretti ci sono i due con il maggior numero di popolazione siriana (Kasabeh Irbid e North-West Badia). Per quanto riguarda i servizi igienico-sanitari, 69 sottodistretti sono su un livello di vulnerabilità da "alto" a "grave". I quattro più alti indici di vulnerabilità corrispondono a Nord-Ovest Badia, Azraq, Allan & Zai ed Era & Yarqa (la Badia nord-occidentale ha il secondo maggior numero di popolazione siriana).

Infine, alcune indagini hanno mostrato che il 56% delle famiglie giordane nei governatorati del nord ha riferito di aver acquistato acqua da venditori privati, con solo l'8% circa che ha segnalato l'accesso a una connessione comunale. La maggior parte delle famiglie (60%) ha riferito che l'acqua è scarsa e un ulteriore 34% ha dichiarato che devono prendere in prestito denaro per pagare l'acqua.

L'accesso alle risorse idriche in questo instabile contesto di sicurezza è una condizione essenziale per la pace e la stabilità, e la scarsità di qualità e quantità aggrava le tensioni sociali tra i rifugiati e le comunità di accoglienza

Impatto sulla coesione sociale

All'inizio della crisi la popolazione giordana si è dimostrata molto generosa nei confronti dei rifugiati siriani. In particolare, i legami familiari, linguistici e culturali tra le due comunità hanno facilitato l'accoglienza dei rifugiati nelle aree urbane. Tuttavia, con il protrarsi della guerra, le comunità ospitanti si sono dimostrate sempre più ostili nei confronti dei siriani. Questi sentimenti negativi sono dovuti non solo al timore che il conflitto possa estendersi in Giordania e che gruppi armati possano nascondersi tra i profughi, ma anche all'aumento della pressione sui servizi e le infrastrutture viste in precedenza.

Nonostante il gradimento per il governo rimanga molto alto, secondo il FMI alcuni sondaggi dimostrano come nei distretti in cui il numero di rifugiati siriani sia particolarmente elevato, il dissenso aumenti. In particolare, i sondaggi di opinione come il "World Values Survey" dimostrano come la fiducia, un elemento fondamentale nel misurare la coesione sociale, sia diminuita in modo considerevole in tutto il Medio Oriente. Ad esempio il tasso di persone che alla domanda "ci si può fidare della maggior parte delle persone?" risponde "sì" è diminuito in Giordania dal 27 al 13% nel periodo 2009-2014 rispetto al decennio precedente. Questo ovviamente mette a rischio la stabilità di Paesi già fragili e provati, con ripercussioni che potrebbero essere veramente gravi nel lungo periodo.

5. Testimonianze

Intervista a HAZIMK EL-NASER, capo del ministero giordano di Acqua e Irrigazione, in carica dal 2013 al 2018, in relazione all'impatto dei profughi siriani sulla crisi idrica giordana¹

Ministro El-Naser, la Giordania ricava l'80 per cento delle risorse idriche dalle falde acquifere e lei ha dichiarato che al ritmo attuale i bacini si svuoteranno entro dieci anni. Può spiegarci quali strategie politiche la Giordania vuole mettere in atto per fronteggiare la situazione?

«Le falde sotterranee rivestono un'importanza strategica per il nostro Paese perché rappresentano la fonte principale di acqua potabile; ed è per questo che prendiamo tutte le precauzioni possibili per rendere le risorse sostenibili nel tempo. Nel passato sono stati commessi degli errori nella gestione delle fonti idriche, utilizzate in maniera indiscriminata e il governo giordano ha messo in opera delle misure rigorose per proteggerle. Queste includono il divieto di scavo di nuovi pozzi per fini agricoli e così come l'utilizzo di soprattasse come strumento funzionale alla diminuzione del consumo d'acqua per mano dei contadini. Abbiamo anche approvato una legge che impone multe salate per ogni scavo illegale di pozzi e l'inquinamento delle acque.

Il suo Paese negli ultimi anni ha accolto oltre un milione di profughi dallo scoppio del conflitto in Siria. Come influisce l'accoglienza sulla crisi idrica del vostro Paese? Si sono verificate delle tensioni fra i rifugiati siriani e la popolazione locale?

«Certamente la crisi siriana ha aggravato una situazione già molto difficile. In pochi anni abbiamo accolto circa 1,4 milioni di siriani e nessuno di loro ha portato con sé una bottiglia o un bicchiere d'acqua. È responsabilità del governo giordano dare da bere a tutte quelle persone che vivono in campi profughi, situati nel mezzo del deserto; ed è per questo che per fronteggiare questa crisi umanitaria stiamo pompando acqua dalle fonti idriche oltre il livello di sostenibilità. La disponibilità d'acqua pro capite in Giordania è la più bassa al mondo e non supera i 120 metri cubici all'anno. Con l'arrivo dei siriani la domanda idrica è aumentata del 22 per cento, raggiungendo un pericoloso 40 per cento nelle aree a maggiore concentrazione di siriani. Va da sé che abbiamo bisogno di più acqua, e di ampliare l'offerta di strutture e servizi sanitari, realizzando oggi un processo che normalmente impiega 10 anni, con tutto il capitale d'investimento che comporta. Le tensioni per il consumo d'acqua ci sono anche fra gli stessi giordani; con i si-



riani i conflitti sono molti di meno, perché il nostro popolo ha la consapevolezza che fuggono da una guerra sanguinosa. Certamente il problema idrico rimane, è un dato di fatto».

Come si sposa il mantenimento di un equilibrio ambientale con l'emergenza umanitaria e l'insicurezza idrica?

«Quando si tratta di acqua potabile, perché l'acqua non è solo questione di erogazione di servizi, è una faccenda che comporta conseguenze sociali, economiche e politiche; e le misure che abbiamo preso si collocano tutte sotto "l'ombrello" della gestione della crisi. Il che significa che erano costose sia dal punto di vista finanziario che ambientale. Ci sono stati anche dei casi in cui i campi profughi rischiavano di inquinare le falde acquifere con liquami e acque di scarico. Siamo riusciti a risolvere parzialmente il problema, ma adesso stiamo cercando di convincere i donatori attraverso il nostro piano di risposta e di resilienza, in modo tale da passare dalla crisi a una gestione a medio termine, proteggendo così l'ambiente e riducendo i costi».

Il Water Conveyance Project (Progetto di Trasporto dell'Acqua) siglato da Israele, Giordania e Territori Palestinesi, ha visto la costruzione di un impianto di desalinizzazione nel Mar Rosso. Come ha influito sulle vostre risorse idriche e come supporta la vostra politica dichiarata di includere un maggiore mix di acque sotterranee, desalinizzazione e riutilizzo?

«Se prima usavamo 800 milioni di metri cubi d'acqua, questo progetto ha portato la Giordania a consumarne 85 milioni in più, con un incremento quindi del 10 per cento. L'importanza del Water Conveyance Project non riguarda soltanto l'acqua potabile, ma anche la cura dell'ambiente del Mar Morto: ogni anno perdeva un metro d'acqua e il nostro intento era di stabilizzarne i livelli. Ed è stato inoltre un progetto politico molto importante perché siglato fra Giordania, Israele e Territori Palestinesi: il primo progetto sottoscritto da tutte le parti, nella speranza che possa essere uno stimolo alla creazione di altri progetti a carattere regionale, un piccolo passo avanti nella costruzione della pace».

Dichiarazione di WHAEL SULEIMAN, direttore di Caritas Giordania

«Ci portiamo addosso 70 anni di guerre e rifugiati. Dalla crisi del '48 ad oggi odio, guerre, morti, inimicizie non si contano più. Così come i soldi spesi per porvi rimedio. L'opera sociale e l'assistenza ai rifugiati sono diventate un business in Medio Oriente. Tanti, troppi uomini si sono arricchiti sul dolore generato dalla guerra. Noi di Caritas Giordania abbiamo scritto al Santo Padre sottolineando che non chiediamo i soldi per l'assistenza umanitaria, ma la pace; sia papa Benedetto, con un supporto di oltre un milione di dollari dall'inizio del conflitto siriano, che papa Francesco hanno generosamente dato una mano al nostro popolo nel sostegno ai profughi. Ma questo non basta. È arrivato il momento che la Chiesa cattolica faccia qualcosa per promuovere la pace. Nel mondo siamo milioni di cristiani cattolici, ed è tempo che promuoviamo delle azioni concrete per la pace».

Così il direttore di Caritas Giordania invoca un intervento concreto per la pace da parte di tutta la Chiesa cattolica nel mondo. «Siamo nati per vivere, non per morire. E siamo nati per vivere nel Medio Oriente, la nostra terra; ma il nostro popolo è sparso, vittima di una dolorosissima diaspora. Penso che a breve non sarà più possibile trovare minoranze in Medio Oriente. Negli ultimi anni, abbiamo perso circa il 95% dei cristiani. Io stesso ho perso gran parte della mia famiglia. Siamo di origine palestinese, e dal '48 abbiamo viaggiato dalla Palestina al Libano, alla Giordania e tanti miei parenti hanno scelto di partire per Stati Uniti e Canada» continua Whael Suliman. «Quello che mi viene spontaneo chiedere è se soffi veramente lo Spirito Santo in Medio Oriente. Vorrei ancora sottolineare il concetto che il Medio Oriente non ha bisogno di soldi, i popoli arabi sono ricchi e gli stessi soldi non hanno risolto il problema delle guerre, anzi. Vorrei che tutti potessero vedere, almeno una volta, il campo di Zaatari (dove vivono dal 2012 oltre 90 mila rifugiati siriani, ndr). Noi giordani non ci vogliamo più andare. È disumano. Abbiamo solo i soldi per dare un po' da mangiare, delle medicine, dell'acqua a migliaia di persone che soffrono per il male portato dall'uomo. Oggi è il momento di lavorare per la pace. E abbiamo bisogno di voi. La pace non si costruisce da sola, tantomeno grazie ai soldi».

La fatica di accogliere: testimonianza di PADRE LEON, parroco delle isole greche di Lesbos e Chios, centro nevralgico della rotta dei profughi verso l'Europa

«Sono tornato in Grecia perché sentivo che la mia missione era qui, la comunità cattolica aveva bisogno di

una guida spirituale». Esordisce così padre Leon, parroco della diocesi di Lesbo e Chios. Originario di Salonicco, prima di diventare prete insegnava italiano alle superiori. All'età di 33 anni ha ricevuto la vocazione e ha deciso di lasciare l'insegnamento. «Qui mi sento un missionario». Al suo arrivo ha trovato una comunità in forte difficoltà, pecorelle smarrite in attesa di un pastore. «I cattolici di Lesbo e Chios sono cresciuti spiritualmente da soli. In tutti questi anni c'è stato solo un prete prima di me. Rappresentava un punto di riferimento per tutti, quindi all'inizio è stato difficile guadagnarmi la fiducia dei miei parrocchiani».

Inoltre, la Grecia stava vivendo da anni una grave crisi economica alla quale si è aggiunta nel 2015 quella umanitaria di migliaia di persone che ogni giorno, in fuga dalla Siria e dal Medio Oriente, sbarcavano sulle coste delle isole egee confinanti con la Turchia. Al principio dell'emergenza, tutta la popolazione locale si è mobilitata, soccorrendo le barche in difficoltà e aprendo le porte delle proprie case, così come aveva invitato a fare Papa Francesco. Gli abitanti delle isole, negli occhi di quelle persone in fuga dalla guerra, rivedevano i loro nonni e familiari che più di 50 anni prima erano stati cacciati da Smirne². Ma col passare degli anni, le isole sono state inondate dalla presenza dei rifugiati. E la creazione degli hotspot, veri e propri centri di detenzione a cielo aperto, ha definitivamente incrinato i rapporti di convivenza tra locali e rifugiati.

Lesbo, Chios, Kos hanno perso anche quell'ultima fonte vitale di sostentamento che era il turismo. Gli hotel erano vuoti. Assenti i turisti che arrivavano sulle isole per godere della rinomata ospitalità greca e del blu dell'Egeo. Ora, al loro posto, ci sono i rifugiati. Racconta padre Leon: «Queste splendide isole sono conosciute come le isole dei rifugiati, nessun turista vuole più venire qui. Nessuno vuole vedere arrivare dall'altra parte del mare, dalla Turchia, gommoni di gente disperata. Ormai gli isolani sono stanchi. Si sentono abbandonati. Da tempo è iniziata una guerra fredda tra poveri e disperati. La comunità locale è allo stremo, manca il lavoro; e quando lo si trova, bisogna accontentarsi di quei 300 euro al mese, mentre gli anziani vedono decurtarsi anno dopo anno le pensioni. È così che crescono le tensioni, milioni di euro dati dall'Europa e spesi per aiutare i rifugiati; nulla per le famiglie greche in difficoltà».

Ad aprile, a Mitilene, ci sono stati degli scontri. Gli estremisti di Alba Dorata (Krisi Afghi, partito greco xenofobo di estrema destra) hanno attaccato un centinaio di famiglie afgane che da qualche tempo occupavano la piazza di Saffo, fuggite dalle disumane condizioni in cui vivevano nell'hotspot di Moria, situato nella parte orientale dell'isola.

«Noi, come cattolici cerchiamo di contribuire alla convivenza pacifica e all'amore tra i nostri fratelli. Ogni

domenica a Mitilene celebriamo la Messa in inglese e francese perché abbiamo un grande numero di rifugiati di origine africana. Dopo la Messa, grazie all'aiuto di un'associazione locale, Siniparxi, e del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRC), offriamo loro il pranzo e li riaccompagniamo a Moria. È un piccolo servizio che offriamo, ma i locali non partecipano perché vogliono che la Messa sia celebrata in greco».

Una guerra tra ultimi, che padre Leon cerca di sedare citando ripetutamente il capitolo 25 del Vangelo di Matteo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto. [...] Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

PADRE PAUL KARAM, presidente di Caritas Libano: «il Paese non può più pagare le bollette delle guerre altrui»³

«Come si può parlare di pace quando poi si alimentano guerre nella Regione? Quali sono le conseguenze dei conflitti in Siria, in Iraq, in Libia, nello Yemen? Solo morti, odio, violenze. Dov'è la democrazia che qualcuno voleva portare? Solo disastri. Nonostante tutto credo che si possa ancora sperare e vivere in dignità e rispetto». Lo ha detto padre Paul Karam, presidente di Caritas Libano, in occasione dell'incontro con un gruppo di delegati di alcune Caritas diocesane italiane in Libano per una visita di solidarietà promossa dalla Caritas Italiana. «Il Libano – ha dichiarato il sacerdote maronita – non può più pagare le bollette delle guerre altrui, scatenate ai nostri confini». Chiaro il riferimento ai conflitti in Iraq e Siria che hanno riversato nel Paese dei Cedri oltre un milione di siriani senza contare gli iracheni e la presenza ultradecennale dei palestinesi.

Si stima che un terzo della popolazione libanese sia composta da rifugiati con gravi ripercussioni sociali, politiche, economiche interne. E il loro numero sale. Secondo padre Karam «solo nel primo semestre del 2017 sono nati 170 mila bambini da famiglie rifugiate. Sono bambini che non hanno diritti e cittadinanza, nati invisibili». «La Caritas – ha spiegato padre Karam – cerca di fare il possibile per venire incontro ai bisogni della popolazione sia locale che rifugiata con progetti dedicati grazie anche al sostegno di altri organismi, come Caritas Italiana. Da tempo poi i nostri progetti prevedono quote sempre più consistenti per i libanesi. Studi recenti hanno mostrato che circa il 35% dei libanesi vive sotto la soglia di povertà. Contestualmente peggiorano anche le condizioni dei rifugiati palestinesi».

«Non facciamoci ingannare dai grandi immobili, dai centri commerciali pieni di luci, dai cantieri edili che sfornano appartamenti di lusso – sottolinea il pre-

sidente della Caritas –. Molti di questi, circa il 60%, sono di proprietà di uomini di affari dei Paesi del Golfo. Qui in Libano i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. La classe media non esiste più. Le coppie giovani faticano a sposarsi e a trovare casa e lavoro. Se non ci fossero le rimesse dei circa 18 milioni di libanesi in diaspora il Libano oggi sarebbe ai limiti della bancarotta. Le famiglie vivono con gli aiuti dei familiari all'estero».

VOCI DAL POPOLO: la presenza dei siriani nella città provoca una vera crisi nella possibilità di trovare appartamenti in affitto⁴

L'aumento del numero dei rifugiati siriani nel governatorato di Mafraq va di pari passo con la crescita degli affitti. Secondo le autorità e i cittadini della regione, la presenza degli oltre 120 mila rifugiati siriani ha provocato un boom degli affitti di oltre il 300%. I cittadini hanno riferito che gli affitti sono talmente alti da non essere compatibili con le possibilità delle famiglie giordane, dichiarando che l'aumento dei prezzi delle case rappresenti un fardello aggiuntivo sulle loro vite.

E sono gli stessi cittadini che, denunciando la situazione sull'orlo del collasso, chiedono al governo di intervenire immediatamente e porre un limite all'aumento folle degli affitti degli appartamenti. Secondo quanto riportato dagli abitanti del governatorato, molti proprietari hanno iniziato a minacciare gli inquilini, mettendoli di fronte a due scelte ingiuste: il pagamento raddoppiato dei prezzi o lo sfratto.

Il sindaco della cittadina di Mafraq, Ahmed Al-Mashaqiba, ha dichiarato che la presenza dei siriani nella città causa una vera crisi nella ricerca degli appartamenti: molti proprietari delle abitazioni sembrerebbero infatti preferire i rifugiati siriani ai cittadini giordani, perché così possono disporre in modo arbitrario degli affitti delle case. Il primo cittadino Al-Mashaqiba ha quindi invitato il governo e il Ministero del Lavoro a iniziare la costruzione di abitazioni affittandole esclusivamente ai giordani, prima che le cose peggiorino e la situazione vada fuori controllo, dichiarando che «molti giovani giordani che si avvicinano al matrimonio sono convinti che l'unica soluzione per loro sia quella di costruire accampamenti di fortuna o tende e abitarci» [...]

Una storia emblematica è quella di Ibrahim Mahmoud, affittuario nel governatorato; ha denunciato di aver ricevuto una notifica dal proprietario dell'immobile che gli ha chiesto di aumentare la quota mensile a 250 dinari al posto di 150 per evitare lo sfratto, affermando di non avere scelta se non quella di pagare quanto richiesto dal proprietario. «La ricerca di un ap-

partamento a Mafraq è diventata un'impresa impossibile» racconta Mahmoud. «L'affitto adesso richiede più del 75% del mio reddito, e vedo chiaramente che a Mafraq si sta espandendo un malcontento diffuso per l'impossibilità dei cittadini di pagare gli affitti delle loro case».

Da questo punto di vista risulta interessante la testimonianza di Ali Mohamed, investitore nel mercato immobiliare, che riporta come la domanda degli appartamenti nel governatorato sia aumentata negli ultimi due anni, oltrepassando il 100% rispetto agli anni passati. E ha inoltre sottolineato che il settore immobiliare nell'area ha cominciato a registrare una notevole attività rispetto agli anni precedenti.

Da non ultima si alza la voce di Eyad Al-Daghmi, anche lui abitante di Mafraq, che denuncia le gravi difficoltà finanziarie dei suoi concittadini a causa delle

deboli entrate nel governatorato, la scarsità delle opportunità lavorative e il continuo aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Inoltre, l'affitto delle case sta esaurendo i già scarsi bilanci delle famiglie, che, se da una parte non hanno la capacità di acquistare i beni primari, dall'altra non sono in grado di pagare le spese, in continuo aumento, per l'istruzione.

Tutti questi motivi hanno fatto sì che gli abitanti di Mafraq invitassero il governo a intervenire immediatamente sia per trovare un modello equo nel calcolare gli affitti nel rispetto dei fattori economici e sociali e a non lasciare che le condizioni si aggravino a causa dell'avidità di alcuni proprietari. Sia perché le autorità generali lavorino e rivalutino il rapporto del flusso siriano sul regno per evitare ulteriori conseguenze, sfide e ripercussioni negative che hanno già iniziato a mostrare i loro chiari segni a livello interno.



6. La questione

La difficoltà di una convivenza interetnica, interculturale, interreligiosa, si manifesta in tanti angoli del pianeta, provocando sofferenze. È vero, siamo tutti uguali. Ma siamo anche tanto diversi: «Tutti parenti, tutti differenti», diceva l'antropologa francese Germaine Tillon¹. La diversità, l'alterità, esistono. E la condivisione degli stessi luoghi con l'altro suscita problemi, pone domande. Se le pongono amministratori e intellettuali; ma le sentono anche l'uomo e la donna comuni, di ogni parte del mondo. Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Uganda e tanti altri stati dell'Africa; ma anche Turchia, Libano e, nello specifico di questa trattazione, la Giordania, sono Paesi che da anni sperimentano sulla propria pelle i segni dell'accoglienza.

Un peso diverso, più sociale che economico, curva anche le spalle del vecchio continente, gigante dai piedi di argilla, gravando soprattutto sulle piccole comunità di confine; dalle isole come Lampedusa e Lesbos, "filtri" di terra che separano l'Europa rispettivamente dall'Africa e dalla Turchia; da cittadine di transito come Idomeni, Ventimiglia e Calais, al centro, in tempi diversi, delle cronache internazionali; fino a quelle "comunità di confine" identificabili con ogni periferia urbana delle grandi città europee (Molbeek a Bruxelles, Tor Pignattara a Roma, le banlieu parigine). E la fatica del peso dell'accoglienza si traduce spesso in paura, legata anche alla negativa congiuntura economica europea che ha amplificato il senso di insicurezza e il ripiegamento su di sé. L'instabilità e l'incertezza del futuro hanno contribuito con effetto domino a incrinare il modello familiare, tanto che i giovani (ma anche coppie sposate da anni) sono sempre meno educati all'idea di un percorso comune. Gli uomini e le donne sono oggi più soli, tanto che nel Regno Unito è prevista la creazione di un *minister for Loneliness* per occuparsi dei nove milioni di cittadini britannici che vivono isolati. Il senso di spaesamento, la solitudine, il vuoto di prospettive, producono spesso identità "contro", che si esprimono in atteggiamenti timorosi e/o aggressivi. Soprattutto nelle periferie delle grandi città.

Eppure sembra che tutta questa paura, nella molteplicità delle sue declinazioni prima accennate, faccia comodo alle correnti politiche nazionaliste e xenofobe di mezzo mondo, che sono state "intelligentemente" capaci di incanalarla per il conseguimento dei propri fini. A un'emozione primaria come la paura, dominata



dall'impulso, questi leader hanno risposto con slogan beceri e semplicistici lavandosi le mani dal difficile compito di accompagnare il proprio popolo a una lettura complessa del reale. E dall'impresa ancora più ardua di rispondere con soluzioni efficaci ai drammi del Sud e dell'Est del mondo che bussano alla porta di un Occidente globale. La paura se non accolta e ascoltata con coscienza critica è pericolosamente vicina a trasformarsi in male. Un male capace di colpire perché semplificato in concetti, motti di ampia diffusione ("gli immigrati ci rubano il lavoro", "poltriscono

La condivisione degli stessi luoghi con l'altro suscita problemi, pone domande. Se le pongono amministratori e intellettuali; ma le sentono anche l'uomo e la donna comuni, di ogni parte del mondo. Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Uganda, Turchia, Libano e appunto Giordania sono Paesi che da anni sperimentano sulla propria pelle i segni dell'accoglienza

negli hotel di lusso", "aumentano la criminalità nelle nostre città") che lo rendono digeribile e assimilabile da uno strato sempre più ampio di popolazione. Se un pensiero diventa diffuso, allora è più facile nascondersi dietro il dito del "così fan tutti".

Nel frattempo continuano a cadere nel vuoto gli appelli alla solidarietà internazionale delle comunità colpite da guerre e/o rifugiati, sia in Africa e in Medio Oriente, sia in Europa. Per quanto riguarda l'area mediorientale esemplare la dichiarazione del direttore di Caritas Giordania Wael Suliman, il quale in occasione del Migramed 2017 (incontro a carattere internazionale organizzato da Caritas Italiana in materia di migrazione e rifugiati) ha dichiarato, citando le drammatiche condizioni del campo di Za'atari in cui vivono circa 90 mila persone, che «è [arrivato] il momento di lavorare per la pace. E abbiamo bisogno di voi. La pace non si costruisce da sola, tantomeno grazie ai soldi»². Per quanto riguarda il fronte europeo, altra situazione drammatica è quella vissuta dalla comunità di Lesbos

intesa nella sua interezza, di popolazione locale e di rifugiati. Questi ultimi vivono ammassati nel centro di detenzione di Moria, circa 8 mila anime per soli 1800 posti ufficiali, dove mancano le più basilari condizioni igienico-sanitarie. E la rabbia di chi fugge da un inferno, come quello della guerra in Siria, per ritrovarsi in un altro dal volto europeo naturalmente sfocia in conflitti con la popolazione isolana; anch'essa allo stremo dopo anni di crisi economica aggravata dal calo del turismo, dovuto ai continui sbarchi di gommoni colmi di profughi dalla vicina Turchia.

E allora quale destino si prospetta? Quale la soluzione? Come già accennato nei capitoli precedenti le migrazioni, i profughi e i rifugiati «saranno sempre con

noi». È un dato di fatto, confermato da una storia lunga di millenni. Se la comunità internazionale è chiamata a risolvere, o quanto meno intervenire in maniera concreta su guerre, carestie, povertà, calamità che periodicamente sconvolgono il mondo, i governi dei Paesi di arrivo di migranti e rifugiati sono chiamati a impegnarsi su politiche capaci di sviluppare l'integrazione. L'integrazione è un processo, non breve né tantomeno facile. Significa che il migrante dovrà compiere dei passi nuovi, avvicinarsi a "noi", a ciò che lui o lei non sono ancora. Ma anche noi dovremmo andare incontro allo straniero. Nel nostro stesso interesse, perché l'integrazione è l'unica, vera alternativa allo scontro tra mondi, alla lacerazione di società.

Se la comunità internazionale è chiamata a risolvere, o quanto meno intervenire in maniera concreta su guerre, carestie, povertà, calamità che periodicamente sconvolgono il mondo, i governi dei Paesi di arrivo di migranti e rifugiati sono chiamati a impegnarsi su politiche capaci di sviluppare l'integrazione. L'integrazione è un processo, non breve né tantomeno facile



7. Proposte ed esperienze

LIBERI DI RESTARE nel proprio Paese... o almeno più vicino possibile

Lasciare il proprio Paese e vivere da rifugiato non piace a nessuno, così come mettere la propria vita, e quella della propria famiglia, in mano a trafficanti di esseri umani. Nessuno lo farebbe se fosse libero di restare nel proprio Paese. In un mondo in cui il numero di sfollati a causa di guerre e ingiustizie aumenta, dobbiamo aumentare anche l'impegno per rimuovere le cause che generano questi sfollati: dobbiamo fermare le guerre e ridurre la forbice delle disuguaglianze. Purtroppo situazioni come la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan, la Somalia, il Sud Sudan, la Repubblica Democratica del Congo o l'Eritrea, rappresentano il fallimento della comunità internazionale: Paesi in cui da anni o da decenni la gente è costretta a fuggire, sono la prova che troppo poco è stato fatto per creare le condizioni affinché si possa essere liberi di poter scegliere, liberi di restare nel proprio Paese e vivere in pace.

Papa Francesco ci ricorda come «tutti costoro sperano che abbiamo il coraggio di abbattere il muro di quella complicità comoda e muta che aggrava la loro situazione di abbandono e che poniamo su di loro la nostra attenzione, la nostra compassione e la nostra dedizione». Per il Papa, per contrastare questo dramma è necessario «l'aiuto di tutta la Comunità internazionale, dal momento che esso ha una dimensione transnazionale, che supera le possibilità e i mezzi di molti Stati». «Questa cooperazione internazionale – scrive Francesco – è importante in tutte le tappe della migrazione, dal Paese di origine fino alla destinazione, come pure nel facilitare il ritorno e il transito».

Quando non si è liberi di restare nel proprio Paese, ma si è costretti a fuggire, si ha bisogno di tutto, e ci si sposta nella speranza di trovare condizioni migliori. È evidente come chi scappi dalla sua terra preferisca rimanere il più possibile vicino, in un contesto più simile al proprio, dove magari si parla una stessa lingua, come è il caso ad esempio degli sfollati siriani, che in Libano e Giordania hanno potuto trovare delle condizioni culturali, linguistiche e religiose affini, o come i profughi afgani in Pakistan. Ma allora perché affidarsi ai trafficanti, rischiare la vita e pagare somme considerevoli per arrivare in Europa, in un mondo così diverso dal contesto di provenienza? È evidente che se la comunità internazionale fosse in grado di garantire un adeguato supporto ai Paesi confinanti con le aree di crisi, i profughi non si sarebbero riversati in massa in Europa attraverso vie illegali. Lo stesso Fondo Mo-



netario Internazionale, in un suo report del 2016, mette in relazione l'avvio dei flussi di profughi siriani verso l'Europa iniziato a fine 2014 con la contrazione importante dei fondi stanziati dal World Food Program e dall'UNHCR, in particolare in Giordania e Libano, che ha avuto inizio nei primi mesi dello stesso anno. Inoltre, sempre nel 2014 il conflitto ha raggiunto in Siria un livello elevatissimo, che oltre a ingenti perdite umane e distruzione, ha anche impedito l'accesso agli aiuti umanitari in molte zone nevralgiche. In condizioni in cui sono iniziati a mancare i beni primari per la sopravvivenza, ai profughi non è rimasta alcuna opzione che provare a raggiungere l'Europa.

L'integrazione dell'assistenza umanitaria con gli aiuti allo sviluppo è diventata sempre più cruciale. Data la natura protratta degli attuali conflitti nel Medio Oriente e nell'Africa subsahariana e delle relative crisi dei rifugiati, cresce progressivamente la consapevolezza che gli enormi bisogni richiedono molto più di una limitata attenzione agli aiuti umanitari di breve termine. Diventa sempre più urgente sostenere le comunità ospitanti, per evitare che i tassi di povertà aumentino, generando ulteriori sofferenze e frustrazioni che si trasformano sovente in nuovi conflitti, più o meno violenti (come nel caso della guerra civile libanese). È necessario dunque investire in modo notevole sia nell'assistenza, anche alle popolazioni ospitanti, sia nelle infrastrutture dei Paesi in cui i rifugiati sono accolti. Paesi come la Giordania, che portano sulla propria pelle il peso reale dell'accoglienza, non possono essere lasciati soli.

LIBERI DI CONDIVIDERE idee, culture, esperienze

Pur con le dovute differenziazioni in termini di proporzioni del fenomeno, va tenuto nel giusto conto anche quel peso sulle popolazioni ospitanti che spesso non si traduce in un effettivo costo materiale, ma in una sensazione di paura e insicurezza che impatta la vita sociale, come nel caso dell'Europa. È necessario ascoltare le paure che sono insite nell'incontro con il di-

verso, cercare di comprenderle e di sostenerle, attraverso una giusta informazione e formazione; costruendo le possibilità di incontro fra comunità e culture diverse.

Ma è necessario anche governare lo sviluppo dei fenomeni migratori, che troppo spesso nelle città europee affaticano comunità e quartieri già fragili e marginali. I governi nazionali e locali dei Paesi più ricchi al mondo, attraverso un migliore controllo del territorio, della legalità e attraverso una migliore pianificazione, possono facilmente evitare lo sviluppo di quei "ghetti" ad alta presenza immigrata che rendono così difficile l'incontro sereno tra culture diverse, creando delle enclaves che nella storia dell'umanità hanno sempre prodotto conflittualità sociale. Tali situazioni di conflitto non sono da ricondurre esclusivamente al razzismo, ma anche alla fatica quotidiana di una vita in quelle periferie del mondo degradate e abbandonate, dove lo Stato e le istituzioni rinunciano a intervenire.

Da questo punto di vista è prezioso il messaggio lanciato da papa Bergoglio sull'importanza di condividere «con gesti concreti il cammino dei migranti», anche attraverso un'azione semplice, come può essere quella di un pasto comune. Un'iniziativa che si colloca nell'ambito della campagna *Share the journey – Condividiamo il viaggio*, e che esorta a organizzare pranzi, cene, con migranti e rifugiati nelle mense Caritas e parrocchie, per creare importanti momenti di incontro necessari alla condivisione di storie, esperienze, speranze, sogni.

LIBERI DI PARTIRE – No al traffico di esseri umani, all'esternalizzazione e alla fortificazione delle frontiere, sì a vie legali di accesso

I fenomeni dei flussi migratori vanno dunque governati, non demonizzati e strumentalizzati a fini politici, di destra o di sinistra. Il problema non è insito nella migrazione, nello spostamento da un confine all'altro, ma nell'illegalità in cui troppo spesso questo fenomeno è costretto a muoversi. Come visto, i leader dei vari Paesi europei negli ultimi venti anni hanno investito sempre più risorse nel tentativo di fermare i flussi migratori, rendendo al tempo stesso di fatto impossibile raggiungere il vecchio continente per vie legali, sia per i richiedenti asilo sia per chi scappa dalla povertà e dalle ingiustizie sociali. È sempre più necessario quindi "un nuovo paradigma della migrazione", che abbatta i muri dell'ipocrisia e della strumentalizzazione; che si approcci al fenomeno della mobilità umana in forma integrale, offrendo a tutti, nel loro Paese, la possibilità di presentare una formale richiesta di accesso nel Paese di destinazione desiderato, strappandoli così dalle mani dei trafficanti e sollevando

Paesi fragili, come quelli del nord Africa, dal peso della gestione dei flussi di transito.

L'enorme quantità di risorse finanziarie che vengono date ai trafficanti di esseri umani potrebbero essere investite dai migranti stessi nei Paesi di destinazione, coprendo così i costi di una prima accoglienza e integrazione. Tale possibilità di accesso potrebbe essere accompagnata, già nel proprio Paese, da una formazione mirata a fornire, a chi superi la prima selezione, le competenze di base, culturali e linguistiche, per integrarsi in Europa ancor prima di esserci arrivato. Abbattendo il proibizionismo relativo alla mobilità umana si darebbe un colpo mortale alle organizzazioni criminali che gestiscono i traffici di esseri umani, liberando quelle risorse e destinandole ai Paesi di accoglienza. Le rappresentanze consolari nel mondo dovrebbero essere il luogo preposto al recepimento delle istanze di chi fa richiesta di asilo o di chi vuole raggiungere un Paese per motivi di lavoro, non le prigioni nel nord Africa o i cosiddetti hotspot sulle isole del Mediterraneo; lembi di terra su cui approdano, dopo sofferenze indicibili, solo una parte degli sventurati che si mettono in viaggio.

LIBERI DI TORNARE

Infine, una volta create le opportune condizioni, è necessario investire nella ricostruzione delle economie dei Paesi che a fatica tentano di uscire dalla guerra, come Iraq, Libia, Siria, Sud Sudan e Yemen. Questo richiede necessariamente un impegno nel lungo periodo, mentre invece, come dimostrano vari studi (Collier 2009, Elbadawi e Kaltani, e Schmidt-Hebbel 2006), i Paesi post-bellici tendono ad attrarre inizialmente grandi aiuti per finanziare gli investimenti infrastrutturali e la spesa sociale, flussi che si dissipano in genere dopo pochi anni.

I rifugiati possono fare ritorno alle loro terre, una volta terminato il pericolo che ha generato la loro fuga; molti probabilmente sceglierebbero di tornare a casa prima possibile, dove contribuirebbero al potenziale di crescita del loro Paese e a una transizione dalla guerra alla pace. Al tempo stesso, il Paese d'origine avrà un particolare interesse nell'attrarre lavoratori qualificati che sono partiti durante il conflitto, perché ha bisogno di risorse umane e i rimpatriati apportano sempre nuove competenze, connessioni ed esperienze acquisite all'estero.

Ma la reintegrazione dei rifugiati potrà avvenire solo se ci saranno sicurezza sociale e opportunità economiche nelle aree di reinsediamento, se si colmeranno gli squilibri significativi di genere (poiché i conflitti creano molte vedove e orfani) e le incertezze

sui diritti fondamentali per una convivenza civile, come la salute e la proprietà. Per ridurre al minimo l'impatto negativo di tali problemi, le iniziative volte a facilitare il ritorno dei rifugiati dovrebbero idealmente diventare parte di una più ampia strategia per lo sviluppo e la ricostruzione postbellica, che favorisca pro-

cessi di riconciliazione e protezione dei più vulnerabili.

Ma invece che investire su questi processi, i leader dei Paesi più ricchi del mondo sembrano sempre più interessati a investire sulla paura e sulle fortificazioni necessarie a proteggerci dalla paura creata da loro stessi.

GLI INTERVENTI CARITAS

La rete internazionale delle Caritas per i rifugiati siriani e le famiglie locali | La rete delle Caritas è presente in tutti i Paesi colpiti dalla crisi siriana, in aiuto ai tantissimi rifugiati ma anche alla popolazione locale che li ha accolti. Come prassi ormai consolidata, ogni appello di emergenza lanciato dalla rete Caritas in favore di rifugiati e sfollati prevede una componente di aiuto, almeno un terzo, destinato alla popolazione locale: in Siria, Giordania, Libano, Iraq, Turchia e Grecia. In particolare Caritas Giordania sta portando avanti un vasto piano triennale, che comprende aiuti umanitari e progetti di sviluppo, per un totale di 5.834.000 euro. Nel corso del 2017 gli aiuti di Caritas Giordania hanno raggiunto 11.334 beneficiari, rifugiati siriani, iracheni e famiglie giordane, che hanno ricevuto un sostegno mensile al reddito, la necessaria assistenza medica di base e specialistica, un supporto educativo e psicosociale. Purtroppo i fondi raccolti nel primo anno ammontano solo al 71% di quanto richiesto, mentre per il secondo anno, ancora in corso, si sono raccolti finora contributi solo per il 7% di quanto necessario. Caritas Giordania, oltre agli aiuti umanitari, ha realizzato progetti di sviluppo economico, come il Caritas Waste Management Project, un progetto di gestione dei rifiuti urbani attraverso l'impiego di 2.550 lavoratori vulnerabili, di cui il 60% giordani e il 40% rifugiati siriani. Grazie a questo progetto non solo si è dato un lavoro alle famiglie, ma si è contribuito alla riduzione dell'impatto ambientale della presenza dei rifugiati.



L'attività di Caritas Italiana | Sin dall'inizio della crisi in Siria e in Iraq la Chiesa italiana si è fatta prossima alle Chiese locali che hanno aperto le loro porte ai rifugiati e agli sfollati. In particolare, Caritas Italiana da anni sostiene progetti umanitari promossi da Caritas Siria, Libano, Giordania, Iraq, Turchia e Grecia, grazie alle offerte ricevute da molte persone e comunità e a contributi concessi dalla Conferenza Episcopale Italiana da fondi 8xmille. In collaborazione con Caritas Giordania, di cui è uno dei principali partner e sostenitori, Caritas Italiana ha realizzato anche un programma per il ricollocamento sanitario di siriani gravemente malati, che sono potuti venire in Italia per sottoporsi a interventi chirurgici. In Grecia, inoltre, Caritas Italiana ha sperimentato forme di accoglienza integrata, come la Neos Kosmos Social House di Atene (foto), che oltre a offrire un alloggio sicuro a centinaia di famiglie di rifugiati è stata negli ultimi quattro anni un luogo di condivisione e incontro



tra famiglie greche, profughi e quasi mille giovani volontari italiani. Inoltre, per offrire un sostegno particolare e di vicinanza continuativa della Chiesa italiana alle comunità locali che accolgono rifugiati, Caritas Italiana ha lanciato un programma di "gemellaggi e relazioni di solidarietà" tra diocesi italiane e comunità locali, in particolare in Libano, Giordania e Grecia. È un'iniziativa che prevede campi di volontariato, scambi di esperienze, cooperazione tecnica, viaggi e pellegrinaggi solidali. Oltre che in Medio Oriente, Caritas Italiana interviene in favore di rifugiati e sfollati in molte altre parti del mondo, tra cui: Sud Sudan, Uganda, Congo R.D., Balcani, Colombia, Bangladesh.

Info sui progetti di Caritas Italiana: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa – mona@caritas.it

NOTE

Introduzione

- 1 Messaggio del Santo padre Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, 14 gennaio 2018. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2017/08/21/0527/01169.html>
- 2 *Chi comanda il mondo?*, *Limes*, n.2, 2017 <http://www.limesonline.com/sommari-rivista/chi-comanda-il-mondo>
- 3 UNHCR, Global trends. <http://www.unhcr.org/576408cd7>
- 4 Dichiarazione congiunta di Sua Santità Bartolomeo, patriarca ecumenico di Costantinopoli, di Sua Beatitudine Ieronymos, arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia e del Santo Padre Francesco, 16 aprile 2016. https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvos-dichiarazione-congiunta.html

1. Il problema a livello internazionale

- 1 UNHCR, Statistical year book 2017. www.unhcr.org/statistics/country/5a8ee0387/unhcr-statistical-yearbook-2016-16th-edition.html
- 2 UNHCR, *Figures at glance*. <http://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>
- 3 PMC, *The Lebanese-Syrian crisis: impact of influx of Syrian refugees to an already weak state*, 2016. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4948691/>
- 4 UN High Commissioner for Refugees (UNHCR) Report. 2018. *UNHCR Bangladesh Operational Update, 8 - 15 January 2018*.
- 5 University of Liberal Arts Bangladesh, Economic and Social Impact of Rohingya Crisis, gennaio 2018. https://ces.ulab.edu.bd/wp-content/uploads/sites/18/2015/07/ULAB_CES_Current_Event_Analysis_Rohingya-Jan-2018.pdf
- 6 Tarek Mahmud, 2017, *Rohingya influx: 15-year-old forestation project destroyed in 57 days*, Dhaka Tribune: October 21.
- 7 UNHCR, *South Sudan refugee situation*. <https://data2.unhcr.org/en/situations/southsudan>
- 8 *The Observer*, *Can Uganda afford more South Sudan refugees?*, 24 gennaio 2018. <http://observer.ug/viewpoint/56708-can-uganda-afford-more-south-sudan-refugees.html>
- 9 Building Markets, *Another Side of the Story*. http://buildingmarkets.org/sites/default/files/pdm_reports/another_side_to_the_story_a_market_assessment_of_syrian_smes_in_turkey.pdf
- 10 NBER, *What happens when refugees come to United States*, agosto 2017. <http://www.nber.org/digest/aug17/w23498.shtml>
- 11 *Fiscal cost of refugees in Europe*, VOX CEPR Policy Portal, giugno 2016. <https://voxeu.org/article/fiscal-cost-refugees-europe>

2. Il problema a livello nazionale

- 1 UNHCR, *Mid-year trends 2017*. <http://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5aaa4fd27/mid-year-trends-june-2017.html>
- 2 Fonte UNHCR. https://data2.unhcr.org/en/situations/syria#_ga=2.98111263.1043465258.1528128520-1364346282.1519653473
- 3 Questi dati, presi dal rapporto citato in nota 1, non tengono conto dei cosiddetti "rifugiati palestinesi", che non sono presi in carico dall'UNHCR ma da una speciale agenzia delle Nazioni Unite creata ad hoc, la UNRWA. Secondo questa agenzia, in Giordania ci sono più di 2 milioni di rifugiati palestinesi mentre in Libano circa 450.000. Se tenessimo conto anche dei rifugiati palestinesi, la Giordania, che ne accoglie ben 2.175.491, si posizionerebbe al secondo posto, subito dopo la Turchia e di gran lunga prima del Pakistan.
- 4 3RP, *Regional Refugees Resilience Plan 2017-2018*, 2017 annual report. <http://www.3rpsyriacrisis.org/wp-content/uploads/2018/05/3RP-2017-Annual-Report-01-May-2018-compressed.pdf>
- 5 Fonte UNRWA <https://www.unrwa.org/where-we-work>
- 6 Anche in questo caso si tratta di rifugiati registrati dall'UNHCR, ma i numeri complessivi sono probabilmente molto più alti.
- 7 <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/63941>
- 8 3RP, 2018-2019 <http://www.3rpsyriacrisis.org/wp-content/uploads/2018/02/3RP-Regional-Strategic-Overview-2018-19.pdf>

3. La questione in Europa e in Italia: il costo della paura

- 1 Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia della migrazione*, 2017. <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2018/03/02/rapporto-2017-la-dimensione-internazionale-delle-migrazioni-2/>
- 2 Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia della migrazione*, 2017, cit.
- 3 ESN, *The impact of the refugee crisis on local public social services in Europe*, 2016. <http://www.esn-eu.org/news/821/index.html>
- 4 UNHCR, *Operational Portal Refugee Situation*, aggiornato al 16/06/2018. <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>
- 5 <http://bit.ly/1BrbrXs>
- 6 *Orban sempre più leader, si rafforza l'Europa di Visegrad*, *Il Sole 24 Ore*, 9/04/2018 http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-04-09/orban-sempre-piu-leader-si-rafforza-l-europa-vise-grad-202858.shtml?uuid=AEtzaaVE&refresh_ce=1
- 7 *Limes*, *Chi siamo?, Paura di perderci*, numero 7, 2016.

- 8 «Number of Fatalities Due to Terrorist Attacks Worldwide between 2006 and 2015», Statista, www.statista.com
- 9 World Health Organization, Media Centre, *Influenza (Seasonal)*, fact sheet n. 211, March 2014, www.who.int
- 10 United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *International migrant stock 2015*, www.un.org
- 11 Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia della migrazione*, 2017, cit.
- 12 M. Clemens, *Economics and Emigration: Trillion-Dollar Bills on the Sidewalk?*, Center for Global Development, Working Paper 2614, agosto 2011, www.cgdev.org
- 13 A. Taub, *A Lesson from "Brexit: On Immigration, Feelings Trump Facts*, The New York Times, 26/6/2016.
- 14 *Limes*, *Chi siamo?, Paura di perderci*, n.7, 2016.
- 15 UNHCR, *Operational Portal Refugee Situation, Italy*, 15/06/2018
<https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>
- 16 *The Vision*, *629 migranti non entrano in Italia ma la tua vita fa ancora schifo*, 14 giugno 2018
<https://thevision.com/attualita/629-migranti/>
- 17 U. Eco, *Conflitto o integrazione*, in *Integrazione. Il modello Italia, 2013*, Guerini e associati, pp. 55-86.
- 18 S. Allievi, G. Dalla Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari 2016, Laterza.
- 19 M. Impagliazzo, *L'integrazione come fatto e necessità*, in *Musulmani ed Europei*, *Limes*, n.1 2018.

4. Dati

- 1 *Fondazione Jordan response plan for the syrian crises 2018-2020*, Ministry of planning and international cooperation.
- 2 Ibidem
- 3 C. Roussel, *La frontière syro-jordanienne dans le conflit syrien: en jeux sécuritaires, gestion frontalière*, In *L'Espace Politique* 27.2015-3, 2015.
<https://espacepolitique.revues.org/3658>
- 4 EA 05-2017, *Humanitarian assistance for Syrian, Iraqi and Jordanians vulnerable families*, final report Y1.
- 5 H. Craig, *Guest Politics: Syrian Refugees in Jordan as an Opportunity for Development*, in *Journal of Undergraduate International Studies*, pp. 17-26.
https://www.academia.edu/25304202/Guest_Politics_Syrian_Refugees_in_Jordan_as_an_Opportunity_for_Development
- 6 *The Economic Impact of Conflicts and the Refugee Crisis in the Middle East and North Africa*, IMF, 2016.
- 7 *Jordan response plan for the syrian crises 2018-2020*, cit.

- 8 EA 05-2017, *Humanitarian assistance for Syrian, Iraqi and Jordanians vulnerable families*, cit.
- 9 Il suo successore, Omar al Razzaz, ha promesso di cancellare la riforma chiesta dal FMI.
- 10 Fonte WFP.
<http://www1.wfp.org/countries/jordan>
- 11 Vedi report citato in precedenza.
- 12 UNDP, *Analysis of Impact of Influx of Syrian Refugees on Host Communities*.
- 13 A. Francis, *Jordan's Refugee Crisis*.
<http://carnegieendowment.org/2015/09/21/jordan-s-refugee-crisis-pub-61338>
- 14 Ali Bani Younes Mamoun, *Contradictory Effects Of Syrian Refugees On The Jordanian Economy*. Master degree of International Affairs. Fort Leavenworth, Kansas: Webster University, 2015.
https://www.academia.edu/12455947/The_Contradictory_Impact_of_Syrian_Refugees_on_Jordan_Economy

5. Testimonianze

- 1 Intervista tradotta da <https://bit.ly/2t90itL> (*shortlink*)
- 2 La cosiddetta Catastrofe di Smirne fu la cacciata delle comunità greche che vivevano da secoli nel Ponto, in Asia Minore, voluta dai turchi inseguito al trattato di Losanna. Arrivarono nella penisola ellenica circa un milione e mezzo di profughi.
- 3 Intervista tratta dal Sir (Servizio Informazione Religiosa). <https://agensir.it/quotidiano/2018/2/21/libano-padre-karam-caritas-il-paese-non-puo-piu-pagare-le-bollette-delle-guerre-altrui/>
- 4 Intervista liberamente ripresa dal quotidiano *Al Mashaqiba*, *La presenza dei siriani nella città provoca una vera crisi nel trovare appartamenti in affitto*, citata nella tesi di Gloria Torre *I rifugiati siriani in Libano e Giordania*, Università Ca' Foscari Venezia, anno accademico 2015-2016.

6. La questione

- 1 *L'integrazione come fatto e necessità*, *Limes*, cit.
- 2 Dichiarazione disponibile per intero al capitolo *Testimonianze*.

7. Proposte ed esperienze

- 1 *Non numeri ma persone, Liberi di partire liberi di restare*, 14 maggio 2018,
<http://liberidipartireliberidirestare.it/non-numeri-ma-persone/>
- 2 *The Economic Impact of Conflicts and the Refugee Crisis in the Middle East and North Africa*, IMF, 2016.

Sono circa 68,5 milioni le persone costrette a lasciare le proprie case, che hanno trovato rifugio in uno stato estero o all'interno del loro Paese. La maggior parte si concentra in Africa e Medio Oriente; solo il 15,4 per cento interessa l'Europa.

Questo dossier vuole riflettere sul profondo valore dell'accoglienza e sulle drammatiche situazioni in cui vivono le persone in fuga dalle loro terre, al di là di ogni retorica scontata.

La narrazione si concentra sull'annosa crisi siriana, con focus specifici sulla situazione in Giordania e sulle conseguenze che la presenza di profughi e rifugiati comporta in questo Paese dal già fragile equilibrio.

Una sorta di vaso di terracotta fra vasi di ferro, dove crescono le tensioni legate alla gestione della crisi rifugiati. Un Paese in cui iniziano a scarseggiare pane e acqua.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Settembre 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ottobre 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Novembre 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gennaio 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Febbraio 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Marzo 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Marzo 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Aprile 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Maggio 2018



www.caritas.it